

**LETTURE
PER L'UFFICIO**

SETTIMANA SANTA

DOMENICA DELLE PALME

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia 22,1-9. 23,1-8

Così dice il Signore: "Scendi nella casa del re di Giuda e là proclama questo messaggio. Tu dirai: Ascolta la parola del Signore, o re di Giuda che siedi sul trono di Davide, tu, i tuoi ministri e il tuo popolo, che entrano per queste porte. Dice il Signore: Praticate il diritto e la giustizia, liberate l'oppresso dalle mani dell'oppressore, non fate violenza e non opprimete il forestiero, l'orfano e la vedova, e non spargete sangue innocente in questo luogo. Se osserverete lealmente quest'ordine, entreranno ancora per le porte di questa casa i re che siederanno sul trono di Davide, montati su carri e cavalli, essi, i loro ministri e il loro popolo. Ma se non ascolterete queste parole, io lo giuro per me stesso - parola del Signore - questa casa diventerà una rovina. Poiché così dice il Signore riguardo alla casa del re di Giuda: Come Galaad eri per me, come le vette del Libano; ma io ti ridurrò a deserto, a città disabitata. Io preparerò contro di te i distruttori, ognuno con le armi. Essi abatteranno i migliori dei tuoi cedri, li getteranno nel fuoco. Molte genti passeranno su questa città e si diranno l'un l'altro: Perché il Signore ha trattato così questa grande città? E risponderanno: Perché essi hanno abbandonato l'alleanza del Signore, loro Dio, hanno adorato altri dei e li hanno serviti".

"Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo". Oracolo del Signore. Perciò dice il Signore, Dio di Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: "Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati; ecco io mi occuperò di voi e della malvagità delle vostre azioni. Oracolo del Signore

Radunerò io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni dove le ho lasciate scacciare e le farò tornare ai loro pascoli; saranno feconde e si moltiplicheranno. Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; di esse non ne mancherà neppure una". Oracolo del Signore.

"Ecco, verranno giorni - dice il Signore - nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele starà sicuro nella sua dimora; questo sarà il nome con cui lo chiameranno: "Signore-nostra-justizia". Pertanto, ecco, verranno giorni - dice il Signore - nei quali non si dirà più: Per la vita del Signore che ha fatto uscire gli Israeliti dal paese d' Egitto, ma piuttosto: Per la vita del Signore che ha fatto uscire e che ha ricondotto la discendenza della casa di Israele dalla terra del settentrione e da tutte le regioni dove li aveva dispersi; costoro dimoreranno nella propria terra".

RESPONSORIO (Ger 23,1.2.3)

R. Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo, oracolo del Signore, * ecco io mi occuperò di voi e della malvagità delle vostre azioni, radunerò io stesso il resto delle mie pecore.

V. Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati.

R. ecco io mi occuperò di voi e della malvagità delle vostre azioni, radunerò io stesso il resto delle mie pecore.

SECONDA LETTURA

Dai «Discorsi» di sant'Andrea di Creta, vescovo

Venite, e saliamo insieme sul monte degli Ulivi, e andiamo incontro a Cristo che oggi ritorna da Betània e si avvicina spontaneamente alla venerabile e beata passione, per compiere il mistero della nostra salvezza.

Viene di sua spontanea volontà verso Gerusalemme. È disceso dal cielo, per farci salire con sé lassù «al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare» (Ef 1, 21). Venne non per conquistare la gloria, non nello sfarzo e nella spettacolarità, «Non contenderà», dice, «né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce» (Mt 12, 19). Sarà mansueto e umile, ed entrerà con un vestito dimesso e in condizione di povertà.

Corriamo anche noi insieme a colui che si affretta verso la passione, e imitiamo coloro che gli andarono incontro. Non però per stendere davanti a lui lungo il suo cammino rami d'olivo o di palme, tappeti o altre cose del genere, ma come per stendere in umile prostrazione e in profonda adorazione dinanzi ai suoi piedi le nostre persone. Accogliamo così il Verbo di Dio che si avanza e riceviamo in noi stessi quel Dio che nessun luogo può contenere. Egli, che è la mansuetudine stessa, gode di venire a noi mansueto. Sale, per così dire, sopra il crepuscolo del nostro orgoglio, o meglio entra nell'ombra della nostra infinita bassezza, si fa nostro intimo, diventa uno di noi per sollevarci e ricondurci a sé.

Egli salì verso oriente sopra i cieli dei cieli (cfr. Sal 67, 34) cioè al culmine della gloria e del suo trionfo divino, come principio e anticipazione della nostra condizione futura. Tuttavia non abbandona il genere umano perché lo ama, perché vuole sublimare con sé la natura umana, innalzandola dalle bassezze della terra verso la gloria. Stendiamo, dunque, umilmente innanzi a Cristo noi stessi, piuttosto che le tuniche o i rami inanimati e le verdi fronde che rallegrano gli occhi solo per poche ore e sono destinate a perdere, con la linfa, anche il loro verde. Stendiamo noi stessi rivestiti della sua grazia, o meglio, di tutto lui stesso poiché quanti siamo stati battezzati in Cristo, ci siamo rivestiti di Cristo (cfr. Gal 3, 27) e prostriamoci ai suoi piedi come tuniche distese.

Per il peccato eravamo prima rossi come scarlatto, poi in virtù del lavacro battesimale della salvezza, siamo arrivati al candore della lana per poter offrire al vincitore della morte non più semplici rami di palma, ma trofei di vittoria. Agitando i rami spirituali dell'anima, anche noi ogni giorno, assieme ai fanciulli, acclamiamo santamente: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele».

RESPONSORIO (Cfr. Gv 12, 12. 13; Mt 21, 8. 9)

R. Una grande folla, da Gerusalemme, uscì incontro a Gesù. Stesero i mantelli sulla strada, mentre altri agitavano rami e gridavano: *
Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

V. La folla che andava innanzi e quella che veniva dietro a Gesù, gri-

dava:

R. Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

TERZA LETTURA

ANNO A

LA STRADA DELLA PIENEZZA UMANA

di André Louf (Solo l'amore vi basterà. Commento spirituale al Vangelo di Matteo,)

Ancora una volta [la liturgia] ha ricreato in mezzo a noi l'Evento della Passione e della morte di Gesù e, come ogni anno all'inizio della Settimana Santa, siamo invitati ad entrarvi a nostra volta. Questo sarebbe per noi assolutamente impossibile se Gesù per primo non ci avesse tracciato il cammino, il cammino della sua Pasqua, il cammino per il quale, grazie a lui e attraverso di lui, ogni uomo può arrivare alla pienezza della sua umanità, in Dio. Dopo un primo tentativo da parte di Adamo, conclusosi con un fallimento, il cammino era diventato impraticabile e nessun uomo avrebbe potuto nuovamente aprirlo. Nell'inno di Gesù Servitore, che sarà la trama della liturgia di questa settimana, troviamo un'allusione velata ad Adamo, nostro primo Padre. «Cristo Gesù – dice Paolo (*Fil 2,6-11*) – pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua somiglianza con Dio». Anche Adamo era fatto ad immagine e somiglianza di Dio, ma, tratto in inganno dal diavolo, spinto dall'ambizione di essere simile a Dio, aveva disubbidito. Il circuito dell'amore, tra Dio ed Adamo, ne era rimasto dolorosamente infranto ed Adamo ed Eva pietosamente scacciati. Gesù, secondo Adamo, nella sua umanità è anch'egli a immagine di Dio; e più profondamente ancora, nel suo essere unico, è immagine e riflesso di Dio, suo Verbo, eco perfetta della sua sorgente e in tutto uguale a lui. Tuttavia, proprio al contrario di Adamo, non ha vantato la sua eguaglianza con Dio, ma anzi, si è spogliato, si è umiliato, divenendo immagine stessa del servi-

tore e facendosi simile agli uomini. Che cosa succede allora? La strada che si era interrotta, che si era ostruita a causa di Adamo viene percorsa da Gesù, però non nella direzione un tempo presa da Adamo, cioè sempre più verso l'alto, ma nel senso opposto, all'indietro, sempre più verso il basso. «Umiliò se stesso facendosi obbediente – ripete San Paolo – fino alla morte e alla morte di croce». Perché la strada potesse aprirsi nuovamente, bisognava che un altro uomo, un uomo nuovo, la percorresse, ma dall'alto verso il basso questa volta, umiliandosi sempre più, ponendosi fra gli uomini, fra i servi, perfino fra i malfattori, fra i peccatori, prendendo il loro posto. «Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (2Cor 5,21). Così, misero fra i miseri, povero fra i poveri, considerato peccatore fra i peccatori, in tutto simile a loro fuorché nell'atto del peccato, Gesù potrà trovare grazia agli occhi del Padre e toccare la grandezza della sua misericordia. Il Padre in persona verrà a salvarlo. E morto fra i morti, il Vivente per eccellenza verrà a risuscitarlo: «Perché Dio l'ha innalzato al di sopra di ogni cosa». Ora la strada è aperta: Gesù, che si è così abbassato fino ad incontrare Adamo, è stato innalzato al di sopra di tutto. A ciascuno di noi può applicarsi oggi la breve frase evangelica che riassume il mistero pasquale ed il segreto della salvezza: «Chi si umilia come Gesù, sarà esaltato». Non c'è altra via d'uscita, né altra strada. Possiamo anche aggiungere che oggi non c'è altro luogo dove Dio sia maggiormente presente, in Gesù, se non là dove c'è avvilito, umiliazione, miseria e desolazione. Perché Gesù ha abbracciato ed ha assunto in sé ogni miseria di questo mondo, compresa la morte, e la morte in croce. Non c'è altro volto, quaggiù, in cui Dio si riveli in tutta la sua gloria se non il volto del povero, perché Gesù ha preso su di sé tutta la bruttura umana, quella degli altri e, più spaventosa ancora, la nostra, che noi neppure vogliamo

guardare. Gesù, che non ha protetto il viso da oltraggi e sputi e il cui volto risplende come il sole, un giorno asciugherà le lacrime dei nostri occhi, rendendo i nostri volti di miseria simili al suo, che è di gloria.

ANNO B

ABBASSARSI NELLA MORTE PER INNALZARSI NELLA GLORIA

di André Louf (Beata debolezza. Omelie per le domeniche. Anno B,)

Gesù ha lasciato il Padre per scendere quaggiù tra noi; è ormai sul punto di ritornare da lui, portando dietro di sé tutta l'umanità. Quella che celebreremo in questa Settimana Santa è la sua Pasqua. In che cosa consiste? In un doppio movimento: uno è un abbassarsi fino alla profondità della nostra miseria, mentre l'altro, in senso inverso, è un innalzarsi fino alla gloria di Dio. Chi si abbascerà sarà innalzato, ha ripetuto Gesù (Mt 23, 12). Se ora egli può ritornare verso il luogo da cui è venuto, è perché ha appena raggiunto il punto più basso del suo percorso. Nella lettera ai Filippesi san Paolo ci dice che egli si è spogliato, si è abbassato fino alla morte. Eccolo nel profondo di tutta l'esistenza umana. La nostra condizione di umiliazione, le nostre debolezze, le nostre tentazioni, tutto questo lo attraverserà di persona ed egli berrà l'amaro calice.

Il racconto della passione si sofferma sui momenti cruciali di questa dura prova: il Getsemani e il Calvario. È lì che Gesù assume e attua allo stesso tempo il nostro destino attraverso il suo. Il nostro destino che è divenuto il suo, che egli stesso ha fatto proprio, nel suo amore troppo grande, in modo tale da essere in grado di scongiurarlo, di esorcizzarlo, di farlo sfociare infine sul vero destino umano, quello conforme al disegno che Dio aveva plasmato quando aveva creato l'uomo.

Il Getsemani e il Calvario, allo stesso tempo bassofondo dell'umanità dove è rasentata la disperazione e luogo di possibile speranza attraverso la scelta alla quale ora Gesù si trova costretto, senza altra possibile via d'uscita: dire di sì o di no al Padre. Fino a Gesù, l'uomo aveva sempre detto di no. Anche noi, a nostra volta, dando il nostro sostegno in questo modo al peccato del nostro primo padre, abbiamo spesso detto di no, passando da uno stato di disperazione all'altro. Adesso per la prima volta in assoluto un uomo, il Figlio di Dio che si è fatto uomo, attraverso la tentazione di una speranza uguale alla nostra, risponderà di sì: «Padre, non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu». Come vi è riuscito? C'è stato un segreto in questo passaggio che è riuscito, in questa Pasqua che si concluderà nella gloria? Per Gesù non è stato più facile che per noi. Lo dimostrano il sangue versato e il tremendo stato di abbandono provato sulla croce. Forse è stato addirittura più difficile perché prima di lui nessuno era mai riuscito a compiere questo passaggio, rimasto sempre così disperatamente ostruito dal peccato. E allora come vi è riuscito Gesù?

Nel Getsemani Gesù ha rivelato ai suoi discepoli una piccola parte del suo segreto, nel momento in cui li trova addormentati. Quello che egli dice loro costituisce non tanto un rimprovero, quanto piuttosto la rivelazione di un cammino, la trasmissione di una tattica spirituale, se così si può dire, in ogni caso di quella tattica che egli adottò: «Simone, non hai avuto la forza di vegliare un'ora? Vegliate e pregate per non cadere in tentazione: lo spirito è pronto, ma la carne è debole».

Questa frase, che riguarda tanto la Pasqua di Gesù quanto la nostra, dice tutto. La debolezza sconcertante della carne e l'ardore invincibile dello spirito si incontrano e si affrontano nella lotta della preghiera. Lo Spirito, con la *s* maiuscola, che proprio all'ora della preghiera viene in aiuto alla nostra debolezza perché noi non sappiamo pregare come è conveniente, come ci ricorda san Paolo (Rm 8, 26). Così, è con la preghiera che Gesù entra nella

sua Pasqua e affronta i tormenti della sua agonia nel Giardino; ed egli spira sulla croce recitando la sua preghiera. Ed è senza dubbio pregando che, il terzo giorno, si lascerà risuscitare dal Padre poiché, con il soffio di vita che gli viene di nuovo dato, rinasce indissociabilmente il soffio della sua preghiera. Anche a noi succederà lo stesso, dopo di lui. Vegliando e pregando siamo chiamati a prendere lo stesso cammino affinché la forza dello Spirito di Gesù possa dispiegarsi pienamente, giorno dopo giorno, nella nostra debolezza (2Cor 12, 9).

ANNO C

GERUSALEMME, LA PACE E L'ASINELLO

di Jean Corbon (La gioia del Padre. Omelie per l'anno liturgico dall'evangelo secondo Luca)

Oggi celebriamo il Signore che entra a Gerusalemme in sella a un asino. Egli lo fece allora, ma resta pur sempre vero, ancora oggi, per noi tutti. Di quale Gerusalemme si sta parlando? Di quella che da secoli veniva chiamata “visione della pace”. Quella pace verso la quale tutti siamo tesi, una pace inaccessibile: ecco qual è il grande dono di Dio. Gerusalemme ci rivela anzitutto il senso della creazione, di questo mondo. È infatti la prima visione di pace del Padre, ed esiste solo perché il Signore viene. Tutto ciò che è, cerchiamo di capirlo sempre di più alla luce del risorto, non è l'insieme delle cose uscite dalle mani di Dio, il che sarebbe già molto bello; ma tutto ciò che è, l'intera creazione, è il nostro Dio che dona se stesso. Si dona in maniera al tempo stesso affascinante ma decisamente nascosta. È bello il creato! Se però non sappiamo farne uso... Ma il volto di colui che ci ama consegnandosi a noi, giace ancora nascosto nella creazione. L'ingresso di Gesù in Gerusalemme, all'inizio di questa Grande settimana, ci fa vivere davvero quello che il primo poema liturgico, costituito dalla stessa creazione, aveva intravisto attraverso la configurazione in sette giorni della nostra

odierna settimana (cf. Gen 1,1-2,4a). La Grande settimana si appresta a farci rivivere, liturgicamente e in maniera reale, l'autentica creazione. Oggi è il primo giorno, cioè l'inizio di ogni istante. Quello che accogliamo è "il Veniente". Questo mondo è davvero il Signore che viene a noi, in noi. La Gerusalemme in cui il Signore entrò allora è scomparsa. I discorsi escatologici degli evangelisti lo affermano con forza, perché la sua distruzione avrebbe inaugurato la venuta della seconda creazione, quella eterna, la Gerusalemme "visione di pace", la creazione della vera pace fra gli uomini: il regno di Dio. Entrando in quel giorno a Gerusalemme, ed entrando ogni giorno instancabilmente nella nostra umiliazione, il Signore Gesù inaugura il regno, la comunione di tutti gli uomini di ogni tempo nell'amore della Trinità. Proprio per questo la Grande settimana troverà compimento in un'altra domenica, che non sarà più il primo di una rinnovata serie di giorni, ma che sarà "il" giorno, giorno senza tramonto, giorno della luce eterna.

Noi siamo, ora, in questo momento, già rinati, ricreati in lui nel nostro battesimo, siamo già risorti con lui. Possiamo cominciare a vivere l'impossibile, a vivere quest'amore utopico e tuttavia reale, perché donatoci da Dio. Questa anticipazione del regno è la chiesa, meraviglia così misconosciuta. È essa che può farci comprendere in quale modo il Signore sia entrato un tempo a Gerusalemme, su di un segno irrisorio, il segno più ridicolo, che ricorre continuamente in tutti i racconti sarcastici degli uomini: un asino. Il Signore non è entrato nella sua città con dei carri da guerra, con le armi, con potenza. Non è così che l'uomo viene liberato. L'uomo sarà liberato, e lo è stato veramente, dall'irrisoria debolezza della croce. In questo senso, la prima creazione è già quest'asino irrisorio su cui il Signore viene in mezzo a noi. Noi non sappiamo riconoscerla, come i contemporanei di Gesù non seppero riconoscerne l'umiltà. Ed è sempre attraverso questa umiltà, capace di dissolvere ogni no-

stra menzogna, che il Signore risuscitato penetra nei nostri cuori e nel nostro mondo. Nell'episodio parallelo dell'evangelo secondo Giovanni, l'evangelista spirituale, il vero teologo che ha contemplato la gloria del crocifisso, è il solo a segnalare che "sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di lui e questo gli avevano fatto" (Gv 12, 16). Anche noi non comprendiamo mai sulle prime "queste cose", proviamo sempre un certo rigetto di fronte alla derisione della gloria del Signore. È così semplice: è troppo semplice per noi. È soltanto dopo, quando anche noi, avendo accolto il crocifisso, risuscitiamo con lui, che ci ricordiamo e dunque comprendiamo. Se potessimo ricordarci anche in questo momento, e potessimo comprendere che "queste cose", quest'apparenza irrisoria e questa gloria nascosta, valgono per ogni uomo, per ogni vita così difficile da decifrare, e valgono pure per la chiesa del Signore... La Gerusalemme in cui penetra il Dio d'amore e di pace è il nostro mondo, ogni essere umano, ogni chiesa... È povera e semplice... Non maltrattiamo questo asinello, perché è attraverso di lui che il Signore viene in mezzo a noi.

LUNEDI' SANTO

PRIMA LETTURA

(Ger 26, 1-15)

Dal libro del profeta Geremia

All' inizio del regno di Ioiakim figlio di Giosia, re di iuda, fu rivolta a Geremia questa parola da parte del Signore. Disse il Signore: "Và nell' atrio del tempio del Signore e riferisci a tutte le città di Giuda che vengono per adorare nel tempio del Signore tutte le parole che ti ho comandato di annunciare loro; non tralasciare neppure una parola. Forse ti ascolteranno e ognuno abbandonerà la propria condotta perversa; in tal caso disdirò

tutto il male che pensavo di fare loro a causa della malvagità delle loro azioni. Tu dirai dunque loro: Dice il Signore: Se non mi ascolterete, se non camminerete secondo la legge che ho posto davanti a voi e se non ascolterete le parole dei profeti miei servi che ho inviato a voi con costante premura, ma che voi non avete ascoltato, io ridurrò questo tempio come quello di Silo e farò di questa città un esempio di maledizione per tutti i popoli della terra". I sacerdoti, i profeti e tutto il popolo udirono Geremia che diceva queste parole nel tempio del Signore. Ora, quando Geremia finì di riferire quanto il Signore gli aveva comandato di dire a tutto il popolo, i sacerdoti e i profeti lo arrestarono dicendo: "Devi morire! Perché hai predetto nel nome del Signore: Questo tempio diventerà come Silo e questa città sarà devastata, disabitata?". Tutto il popolo si radunò contro Geremia nel tempio del Signore. I capi di Giuda vennero a sapere queste cose e salirono dalla reggia nel tempio del Signore e sedettero all'ingresso della Porta Nuova del tempio del Signore. Allora i sacerdoti e i profeti dissero ai capi e a tutto il popolo: "Quest' uomo merita una sentenza di morte, perché ha profetizzato contro questa città come avete udito con i vostri orecchi!". Ma Geremia rispose a tutti i capi e a tutto il popolo: "Il Signore mi ha mandato a profetizzare contro questo tempio e contro questa città le cose che avete ascoltate. Or dunque migliorate la vostra condotta e le vostre azioni e ascoltate la voce del Signore vostro Dio e il Signore ritratterà il male che ha annunciato contro di voi. Quanto a me, eccomi in mano vostra, fate di me come vi sembra bene e giusto; "ma sappiate bene che, se voi mi ucciderete, attirerete sangue innocente su di voi, su questa città e sui suoi abitanti, perché il Signore mi ha veramente inviato a voi per esporre ai vostri orecchi tutte queste cose".

RESPONSORIO

R. Mi hanno consegnato nelle mani degli empi, mi hanno getta-

to tra gli iniqui e non hanno avuto pietà della mia vita, i forti si sono radunati per combattermi* e come giganti si sono posti contro di me.

V. Gli stranieri sono insorti contro di me e i forti hanno chiesto la mia vita,

R. e come giganti si sono posti contro di me.

SECONDA LETTURA A SCELTA

DAL TRATTATO "LA VERGINITÀ" DI S. AMBROGIO, VESCOVO

Il perfetto profumo della fede: questo è il profumo che l'anima emana quando incomincia ad aprire a Cristo. Dapprima riceve il profumo della sepoltura del Signore e crede che la sua carne non ha sperimentato la corruzione né si è avvizzita come per un odore di morte, ma è risorta cosparsa del profumo di quel fiore eterno e sempre rigoglioso. Come poteva corrompersi anche solo nella carne colui il cui nome è "unguento che si effonde" (Cant 1,3)? Ha annientato sé stesso per effondere il suo profumo verso di te.

Questo unguento è sempre esistito, ma era presso il Padre, era nel Padre. Olezzava solo per gli angeli e gli arcangeli, come se fosse contenuto nel vaso del cielo. Il Padre aprì la bocca e disse: "Ecco ti ho costituito come testamento del mio popolo, come luce delle genti, per essere causa di salvezza fino ai confini della terra" (Is 49,6). Discese il Figlio, tutte le cose furono piene del nuovo profumo del Verbo. Il cuore del Padre emise il buon Verbo, il Figlio ne fu infiammato, lo Spirito Santo lo esalò e si diffuse nei cuori di tutti: "infatti si è diffusa la carità di Dio nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo" (Rom 5,5).

Lo stesso Figlio di Dio dapprima teneva racchiuso il profumo nel proprio corpo come in un vaso, attendendo il proprio tempo... Venne il momento e aprì la bocca, sparse (*exinanivit*)

l'unguento quando la potenza usciva da lui (cfr. Mc 5,30). Questo profumo si è sparso (*exinanitum est*) sui giudei ed è stato raccolto dai pagani; si è sparso in Giudea e olezzò su tutta la terra. Di questo profumo fu cosparsa Maria e da vergine concepì, da vergine partori il buon odore, il Figlio di Dio...

Ogni giorno è sparso questo unguento e mai si esaurisce. Prendi il tuo vaso, o vergine, e avvicinati perché tu possa essere ricolma di questo profumo. Prendi l'unguento valutato trecento denari, ma dato gratuitamente, non venduto, perché tutti ne avessero gratuitamente. O vergine, lascia che si diffonda: non rattristarti come Giuda perché questo unguento è sparso, ma seppellisci in te Cristo. (...)Coei che possiede questo unguento riceve Cristo.

LA SETTIMANA DELLA VITTIMA PASQUALE

di Matta el Meskin (Comunione nell'amore)

Il termine *pascha* significa *passaggio* e indica il rito dell'agnello pasquale, grazie al cui sangue l'angelo distruttore *passò* oltre le case degli ebrei e non fece loro alcun male. La settimana della Pasqua-passaggio non è una settimana di sofferenza inutile, ma al contrario di sofferenza-passaggio, di sofferenza pasquale, la cui forza, la cui luce e il cui splendore ci vengono dal sangue dell'Agnello immolato sulla croce. Ecco perché dobbiamo soffrire insieme questa settimana di Passione. Tuttavia, il passare-oltre grazie al potere del sangue di Gesù significa che, per mezzo della sofferenza, noi passiamo da una vita a un'altra, da una fede a un'altra. Ogni volta che celebriamo gli eventi della settimana di Passione, dobbiamo viverli come occasioni irripetibili che ci vengono offerte per giungere a una vita più ricca di energie. Durante questa santa settimana ascolteremo più volte come il Signore rivelò ai suoi discepoli il segreto disegno di

amore che volutamente aveva deciso di portare a compimento nella sua persona, come espressione di un amore muto e nascosto. “Ecco, stiamo per salire a Gerusalemme... e il Figlio dell’uomo sarà consegnato ai pagani che lo uccideranno” (Lc 18,31-32). I discepoli si rattristarono al sentire queste parole e qualcuno di loro condannò un tale progetto: essi non potevano percepirne l’enorme grandezza. Ma voi, fratelli, voi che avete contemplato la grandezza della salvezza e dell’amore, conseguenza di un tale disegno benedetto – il disegno di salire a Gerusalemme dove il Figlio dell’uomo doveva essere arrestato, insultato e poi ucciso – come potreste opporvi a questo progetto? Chi mai può sentir parlare di questo mistero divino – il mistero della consegna totale al Padre – senza desiderare di compierlo, seguendo le orme del Signore sulla via verso il Golgota? Poiché, se esternamente c’è solo sofferenza e afflizione, alla risurrezione c’è gioia, forza, ascensione al cielo. Allora chi mai si rifiuta di passare con il Salvatore attraverso la settimana di sofferenza pasquale? Chi vuole ancora indietreggiare, giudicando il prezzo troppo alto per una così grande salvezza? È un piano la cui riuscita è garantita in modo assoluto: facciamolo nostro, tutti insieme, con amore e fede, ciascuno secondo le proprie capacità. Avanziamo dunque insieme, lungo la via del Calvario, compiendo la settimana di Passione in vista del passaggio. Ciascuno nel proprio cuore prometta di percorrere il cammino: per ciascuno esiste un tragitto particolare, una sofferenza e un amore riservati a lui. Ma tutti, tutti, passiamo oltre, senza che nessuno si ritiri lungo la via, simili a un’unica schiera, perché i nostri stipiti sono stati macchiati con il sangue di un unico Agnello. E un’azione santa in Spirito e potenza. La Pasqua, ecco ciò che abbiamo desiderato ardentemente: un passare oltre dello sguardo dell’angelo distruttore, un passaggio dalle tenebre e dalla follia del peccato, dallo stare seduti accanto alle pentole del desiderio, un passag-

gio dalla schiavitù e dall'umiliazione del faraone alla luce, alla salvezza, alla liberazione donateci per mezzo del sangue di Cristo. Com'è ricca di gloria la settimana della Vittima pasquale in cui ci è dato di compiere un tale passaggio! D'ora innanzi trasformiamola in sofferenza a motivo dell'amore, accolta spontaneamente; in questa settimana imbeviamo di lacrime il nostro pane, bagniamo con il pianto il nostro cuscino, senza concedere sonno alle nostre palpebre, finché non passiamo oltre la valle di tenebra e di morte, cosicché Cristo possa risplendere su di noi nella sua risurrezione. Egli ha rivolto la faccia verso Gerusalemme, assolutamente deciso a portare a compimento questo disegno; ha presentato il volto agli insulti e il dorso ai flagelli; non ha avuto mai alcuna esitazione nell'andare avanti, fino all'immolazione. Così ci ha aperto la porta e ci ha offerto il suo progetto: a noi non resta che seguirlo!

COMPLETO NELLA MIA CARNE CIÒ CHE MANCA ALLA PASSIONE DI CRISTO

di san Gregorio Nazianzeno (Verso la Santa Pasqua)

Stiamo per prendere parte alla Pasqua: per il momento questo avverrà ancora in figura, anche se in modo più manifesto che nella legge antica. Potremmo dire infatti che allora la Pasqua era un simbolo oscuro di ciò che tuttavia resta ancora simbolo. Ma fra poco vi parteciperemo in modo più perfetto e più puro, quando il Verbo berrà con noi la nuova Pasqua nel regno del Padre (cfr. Mt 26,29). Egli, facendosi nostro maestro, ci svelerà allora quello che attualmente ci mostra solo in parte e che resta sempre nuovo, anche se lo conosciamo già. E quale sarà questa bevanda che gusteremo? Sta a noi impararlo: lui ce lo insegna, comunicando ai discepoli la sua dottrina; e la dottrina è nutrimento anche per colui che la dispensa. Partecipiamo dunque anche noi a questa festa rituale: secondo il Vangelo però, non secondo la lettera; in modo perfetto, non incompleto;

per l'eternità, non per il tempo. Scegliamo come nostra capitale non la Gerusalemme di quaggiù, ma la città che è nei cieli; non la città che ora è calpestata dagli eserciti, ma quella che è glorificata dagli angeli. Non immoliamo a Dio giovani tori o agnelli che mettono corna e unghie, vittime prive di vita e di intelligenza, ma offriamogli un sacrificio di lode sull'altare del cielo insieme con i cori angelici. Apriamo il primo velo, avviciniamoci al secondo e fissiamo lo sguardo verso il Santo dei santi. Dirò di più: immoliamo a Dio noi stessi; anzi, offriamoci a lui ogni giorno e in ogni nostra azione. Accettiamo tutto per amore del Verbo; imitiamo con i nostri patimenti la sua passione. Rendiamo gloria al suo sangue con il nostro sangue. Saliamo coraggiosamente sulla croce: dolci sono quei chiodi, anche se fanno molto male. Meglio soffrire con Cristo e per Cristo che vivere con altri nei piaceri. Se sei Simone il Cireneo, prendi la croce e segui Cristo. Se sei stato crocifisso come un ladro, fa' come il buon ladrone e riconosci Dio. Se per causa tua e del tuo peccato Cristo fu trattato come un fuorilegge, tu, per amor suo, obbedisci alla legge. Appeso tu pure alla croce, adora colui che vi è stato inchiodato per te. Sappi trarre profitto dalla tua stessa iniquità, acquistati con la morte la salvezza. Entra in paradiso con Gesù, per comprendere quali beni hai perso con la caduta. Contempla le bellezze di quel luogo e lascia pure che il ladrone ribelle, morendo nella sua bestemmia, ne resti escluso. Se sei Giuseppe d'Arimatea, richiedi il corpo di Cristo a chi lo ha fatto crocifiggere e sia tua così la vittima che ha espiato il peccato del mondo. Se sei Nicodemo, il fedele delle ore notturne, ungi lo con aromi per la sepoltura. Se sei l'una o l'altra Maria, o Salome, o Giovanna, piangi su di lui, levandoti di buon mattino. Cerca di vedere per primo la pietra sollevata, d'incontrare forse gli angeli o la persona stessa di Gesù.

GESÙ SI NASCONDE

di Xavier Thévenot (*Avanza su acque profonde*)

Nei ritiri spirituali spesso si viene invitati dal predicatore a meditare sulla “vita nascosta” di Gesù. Questa espressione designa, in modo figurato, i trent’anni che Gesù ha vissuto a Nazaret, umilmente sprofondato in mezzo ai suoi fratelli, gli uomini, “nascondendo” così in qualche modo la sua divinità. Ma c’è un’altra vita nascosta, questa volta nel senso proprio del termine, sulla quale raramente si predica: quella che Gesù condusse per qualche tempo, fuggendo i suoi nemici, poco prima del suo arresto. L’Evangelo secondo Giovanni è molto esplicito a questo proposito: «Gesù non voleva più andare per la Giudea, perché alcuni giudei cercavano di ucciderlo» (Gv 7,1). «Gesù non si faceva più vedere in pubblico tra i giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne con i suoi discepoli ... Intanto i sommi sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunziasse, perché essi potessero prenderlo (Gv 11,54.57). Gesù si nascose da loro (Gv 12,36)». Attraverso queste poche annotazioni, si scopre un Cristo che ha veramente “condiviso la condizione umana in ogni cosa, eccetto il peccato” (cfr. Eb 4, 15). Gesù ha visto progressivamente crescere l’odio nei suoi confronti, specialmente da parte delle autorità religiose. [...]. Vorrei tentare di immaginare quali fossero i sentimenti di Gesù nel periodo in cui era braccato e sapeva che, se fosse stato scoperto, l’esito sarebbe stato per lui fatale. Oggi è relativamente facile, purtroppo: sono così numerosi i militanti dei diritti dell’uomo che hanno subito una sorte analoga e che prima di morire hanno potuto render note le loro lotte e i loro tormenti interiori! A me Gesù pare anzitutto un uomo ben equilibrato e lucido. Egli non prova manifestamente alcun at-

taccamento morboso alla sofferenza, né alcuna esaltazione fanatica nei confronti di un eventuale martirio. Ben lungi dall'andare incontro alla passione e alla morte con il sorriso sulle labbra, soppesa in modo realistico i rischi che corre nel mostrarsi in pubblico sul sagrato del tempio, e finisce per nascondersi [...]. In seguito, immagino che Gesù abbia fatto esperienza di vari tipi di paura che la sua conoscenza della Scrittura gli permetteva di mettere in relazione con l'uno o l'altro libro ispirato. Paura dello scacco: "Mi sono affaticato per niente, per il nulla e in pura perdita ho consumato le mie forze" (cfr. *Is* 49,1-6). Paura delle umiliazioni: "Sono sconvolto dalle ingiurie degli empi" (*Sal* 55,4); "l'insulto ha spezzato il mio cuore" (*Sal* 69,21); "sono l'obbrobrio dei miei nemici, il disgusto dei miei vicini, l'orrore dei miei conoscenti; chi mi vede per strada mi sfugge ... sono divenuto un rifiuto" (*Sal* 31,12-13); "il mio volto ha subito oltraggi e sputi" (cfr. *Is* 50,4-9). Paura dei supplizi orribili cui sarebbe andato incontro in caso di arresto: "Era sfigurato, per essere d'uomo, il suo aspetto, e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo" (*Is* 52,14). Infine, paura della morte, e soprattutto di quel tipo di morte riservata a coloro che la società giudica indegni di appartenere: "Dentro di me freme il mio cuore, piombano su di me terrori di morte. Timore e spavento mi invadono e lo sgomento mi opprime" (*Sal* 55,5'6). Sono queste tutte le paure che gli evangelisti narrano nel racconto del Getsemani. Gesù vi è rappresentato come oppresso da un'angoscia folle, e questo in mezzo all'indifferenza dei suoi discepoli più cari, i quali dormono!

MARTEDI' SANTO

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia

(8,13-9,9)

"Li mieto e li anniento, dice il Signore, non c'è più uva nella vigna né frutti sui fichi; anche le foglie son avvizzite. Ho procu-

rato per loro degli invasori".

"Perché ce ne stiamo seduti? Riunitevi, entriamo nelle fortezze e moriamo in esse, poiché il Signore nostro Dio ci fa perire. Egli ci fa bere acque avvelenate, perché abbiamo peccato contro di lui. Aspettavamo la pace, ma non c'è alcun bene; l'ora della salvezza, ed ecco il terrore". Da Dan si sente lo sbuffare dei suoi cavalli; al rumore dei nitriti dei suoi destrieri trema tutta la terra. Vengono e divorano il paese e quanto in esso si trova, la città e i suoi abitanti. "Ecco, io sto per mandarvi serpenti velenosi contro i quali non esiste incantesimo, ed essi vi morderanno" dice il Signore. Cercai di rasserenarmi, superando il mio dolore, ma il mio cuore vien meno. Ecco odo le grida della figlia del mio popolo da una terra lunga e larga: "Forse il Signore non si trova in Sion, il suo re non vi abita più?". Perché mi hanno provocato all'ira con i loro idoli e con queste nullità straniere? E' passata la stagione della messe, è finita l'estate e noi non siamo stati soccorsi. Per la ferita della figlia del mio popolo sono affranto, sono costernato, l'orrore mi ha preso. Non v'è forse balsamo in Gàlaad? Non c'è più nessun medico? Perché non si cicatrizza la ferita della figlia del mio popolo? Chi farà del mio capo una fonte di acqua, dei miei occhi una sorgente di lacrime, perché pianga giorno e notte gli uccisi della figlia del mio popolo? Chi mi darà nel deserto un rifugio per viandanti? Io lascerei il mio popolo e mi allontanerei da lui, perché sono tutti adulteri, una massa di traditori. Tendono la loro lingua come un arco; la menzogna e non la verità domina nel paese. Passano da un delitto all'altro e non conoscono il Signore. Ognuno si guardi dal suo amico, non fidatevi neppure del fratello, poiché ogni fratello inganna il fratello, e ogni amico va spargendo calunnie. Ognuno si beffa del suo prossimo, nessuno dice la verità. Hanno abituato la lingua a dire menzogne, operano l'iniquità, incapaci di convertirsi. Angheria sopra angheria, inganno su inganno; rifiutano di conoscere il Signore. Perciò dice

il Signore degli eserciti: "Ecco li raffinerò al crogiuolo e li saggerò; come dovrei comportarmi con il mio popolo? Una saetta micidiale è la loro lingua, inganno le parole della loro bocca. Ognuno parla di pace con il prossimo, mentre nell'intimo gli ordisce un tranello. Non dovrei forse punirli per tali cose? Oracolo del Signore. Di un popolo come questo non dovrei vendicarmi?". Sui monti alzerò gemiti e lamenti, un pianto di lutto sui pascoli della steppa, perché sono riarisi, nessuno più vi passa, né più si ode il grido del bestiame. Dagli uccelli dell'aria alle bestie tutti sono fuggiti, scomparsi.

RESPONSORIO

(Cfr. Ger 2,2)

R. Io ti avevo piantato come mia vigna scelta; * come mai ti sei mutata in tralci degeneri, da crocifiggere me e rilasciare Barabba?

V. Io ti avevo piantato come mia vigna scelta, tutta di vitigni genuini;

R. come mai ti sei mutata in tralci degeneri, da crocifiggere me e rilasciare Barabba?

SECONDA LETTURA A SCELTA

DAL TRATTATO "I VANTAGGI DELLA PAZIENZA" DI SAN CIPRIANO, VESCOVO

Colui che affermò di essere venuto per compiere la volontà del Padre, tra le altre mirabili virtù con le quali manifestò i giudizi della divina maestà, incarnò anche la pazienza del Padre in un atteggiamento di profonda mansuetudine,. Fin dal primo momento della sua venuta sulla terra, ogni suo gesto è contrassegnato dalla pazienza; primo fra tutti il fatto che, abbassandosi da quella celeste sublimità alle cose terrene, non disdegnò, pur essendo Figlio di Dio, di rivestire la carne dell'uomo e di porta-

re, egli che non era peccatore, i peccati altrui. Deposta frattanto l'immortalità, si adattò a divenire mortale onde morire, innocente, per la salvezza dei peccatori. Il Signore viene battezzato dal servo, e colui che rimetterà tutti i peccati non disdegna di lavare il suo corpo col lavacro di rigenerazione. Digiuna per quaranta giorni, colui che nutre gli altri; sperimenta fame e sete perché coloro che avevano fame della Parola e della grazia, fossero saziati dal pane celeste. Combatte col diavolo tentatore e, pago solo di averlo vinto non aggiunge altre parole. Non comanda ai discepoli come a servi, con l'autorità del Signore, ma, benigno e mite, li ama con carità fraterna, degnandosi perfino di lavare i piedi degli apostoli, per insegnare con suo esempio che, se il Signore agisce così coi suoi servi, altrettanto deve fare il servo coi suoi eguali.

Né deve meravigliare che tale sia stato con coloro che lo seguivano, egli che con infinita pazienza sopportò Giuda sino alla fine: prese cibo insieme al nemico, pur sapendolo non rivelò la sua ostilità e giunse a non rifiutare il bacio del traditore.

Nella stessa passione e sulla croce, prima che si giungesse alla crudeltà dell'uccisione e all'effusione del suo sangue, quali ingiurie e invettive pazientemente ascolta, quali vergognose insolenze tollera, al punto di ricevere su di lui gli sputi di coloro che lo insultano, egli che poco prima aveva restituito con la sua saliva la vista al cieco. Sopporta di essere flagellato, egli nel cui nome i suoi servi flagellano ora il diavolo coi suoi angeli. È coronato di spine, lui che incorona i martiri con fiori eterni; viene schiaffeggiato in volto con le palme, egli che dona ai vincitori la vera palma; è spogliato della sua veste terrena, colui che riveste gli altri d'immortalità; è saziato di fiele, egli che dona il cibo celeste; è dissetato con aceto, mentre offre la bevanda della salvezza. L'Innocente, il Giusto, anzi colui che è la stessa innocenza e giustizia, è annoverato tra i malfattori; la Verità viene calpestata

da false testimonianze; è giudicato colui al quale è rimesso ogni giudizio; la Parola di Dio si lascia condurre in silenzio sulla croce. E quando davanti alla croce del Signore gli astri si confondono, gli elementi sono sconvolti, la terra trema, la notte oscura il giorno, egli non parla, non si muove, non professa la sua maestà nemmeno durante la passione. Tutto viene da lui sopportato perseverando sino alla fine, affinché una piena e perfetta pazienza trovi in Cristo la sua consumazione.

IL SENSO DELLA MORTE DI GESÙ

di Franco Giulio Brambilla (*Esercizi di cristianesimo*)

A partire dal senso che Gesù ha attribuito alla sua morte può essere data la risposta a questa domanda: qual è il senso profondo della morte di Gesù? Quale volto di Dio ci rivela, anzi ci comunica? La morte di croce contiene un segreto che non può essere rinchiuso in una pura descrizione storica, cioè nel semplice sguardo sulla scorza degli eventi. [...]

Gesù vive la sua morte come il dono incondizionato di sé e del suo messaggio. E chiede che così sia compresa. La morte di Gesù ci dice che Gesù è completamente rivolto verso il Padre, affidato in modo radicale a Lui, anche e soprattutto nel momento in cui sembra messa in discussione la sua missione, la connessione tra il suo messaggio e la sua persona. Egli non fa valere se stesso neppure col pretesto di essere il rappresentante ultimo della verità di Dio, ma si affida in radicale abbandono al Padre suo, assumendo e portando persino la violenza e il rifiuto peccaminoso degli uomini. E proprio tale rifiuto che genera la morte di Gesù. È come se noi dicessimo: se c'è Dio – in tal modo pensano i capi del popolo, ma forse anche Giuda, e in misura diversa gli altri, la gente, il popolo, le donne, i discepoli, Pietro, noi stessi – non può agire così, non può abbandonare Ge-

sù, non può non sostenere la sua pretesa, deve dar ragione a Gesù, deve confermare lo stile della sua missione... Il rifiuto di Dio si colloca allora nel cuore della sua manifestazione. Noi non vogliamo accettare Dio così come è in se stesso, come si rivela; vogliamo quasi insegnare il mestiere a Dio. Questo, però, non pone in crisi il disegno di Dio, non lo mette in difficoltà, così che debba ripensarlo e rifarlo. Dio comprende, perdona, salva dal di dentro il nostro stesso rifiuto e la nostra negazione. Egli non scambia il nostro rifiuto e il nostro peccato con l'innocenza di Gesù, 'facendo pagare' a Lui ciò che dovremmo pagare noi. Come è pericoloso questo linguaggio di scambio, con cui spesso si parla della morte di Gesù! Il Padre assume il nostro rifiuto, lo porta su di sé; mandandoci il Figlio suo, lascia che il Figlio porti il peccato degli uomini. Egli stesso, il Padre, lascia andare il Figlio nel mondo: questo 'lasciar essere' – suprema rivelazione – è proprio ciò che ci comunica Dio come Padre; e il 'ricevere l'essere' da Dio – suprema dedizione – è ciò che plasma la forma dell'esistenza filiale di Gesù, che impara dalle cose che patisce; e lo Spirito apre lo spazio più grande possibile – suprema comunione – per includere tutti gli uomini e per trasformare anche il loro rifiuto. Nel Figlio suo, Dio ci perdona, ci guarisce, ci abbraccia, ci fascia le ferite, ci raggiunge là a Gerico, dove ci siamo cacciati lontano da Lui, perché ci eravamo costruiti una maschera del divino! Allora la verità di Dio a cui Gesù si affida, manifesta la figura ultima del mistero di Dio che comunica se stesso in modo insuperabile proprio nel morire di Gesù. La vita di Dio sta tutta nel comunicarsi, mediante il dono incondizionato di Gesù, agli altri: la verità di Dio è la stessa carità del Padre, apparsa in Gesù. In tal modo la dedizione senza condizioni con cui Gesù si affida al Padre rivela una donazione del Padre a Gesù, con cui comunica la sua vita stessa, donandoci il suo bene più prezioso: il Figlio suo. E Paolo commenta:

«che cosa non ci darà insieme con Lui?» Per questo con fine intuizione gli evangelisti ricordano lo scindersi del velo del Tempio, che nascondeva il luogo della presenza di Dio, il Santo dei santi. L'invocazione nostalgica del salmo: «Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sal 27,8), la struggente attesa di Israele di vedere il volto di Dio, di entrare nell'intimità della sua alleanza, viene ora svelata sul volto sfigurato di Gesù morente, proprio nel momento e nell'evento che è il frutto del suo più radicale rifiuto.

UN ALTRO MODO DI VEDERE LA SOFFERENZA

di Matta el Meskin (Comunione nell'amore)

Cristo aveva mostrato la sua suprema autorità sulla morte facendo risorgere dai morti Lazzaro, e Maria aveva cosperso il suo corpo con un unguento prezioso, gesto che il Signore considerò come una vera e propria unzione in vista della morte. Dopo questi fatti Cristo avanzò verso la croce per compiere l'evangelo e realizzare l'opera per cui era venuto, affrontando la sofferenza e la morte volontaria. Ma diamo ora uno sguardo al primo e all'ultimo dei sette miracoli compiuti dal Signore — nell'evangelo secondo Giovanni — poiché essi sono strettamente legati tra loro. Il primo dei segni compiuti da Gesù avvenne nella casa di persone che lo amavano e tra gente disposta a credere in lui: fu alle nozze di Cana di Galilea, dove il Signore mutò l'acqua in vino buono, in risposta alla richiesta fatta dalla vergine Maria, sua madre. Alla fine ci ritroviamo ancora nella casa di persone amate: Lazzaro, Maria e Marta, persone tra le più salde fra quanti credevano in lui. Gesù, per la supplica di Maria, la sorella di Lazzaro, restituì la vita al suo amico. È qui che manifestò la sua gloria, come annota l'evangelo. Nel primo miracolo la sola obiezione alla supplica della Vergine fu che la sua ora non era ancora giunta. Ma adesso, dopo tre anni o più, l'ora è venuta, e non

c'è più posto per alcuna obiezione davanti ai miracoli da compiere. Anche in questa occasione l'evangelo annota per noi che Gesù rivelò la sua gloria. Avviene sempre così: solo in quelli che credono in lui e in nessun altro, Cristo trova le occasioni più adatte per compiere i suoi segni e manifestare la sua gloria. Proprio dopo aver mutato l'acqua in vino, Gesù cominciò immediatamente a insegnare come operare il mutamento dell'uomo stesso con una nuova nascita dall'alto, dal cielo, da acqua e da Spirito, introducendolo in una vita nuova, eterna: solo con difficoltà Nicodemo poteva afferrare questa verità. Similmente, risuscitando Lazzaro dai morti Gesù diede un segno appariscente della sua capacità di risuscitare i morti o, in altri termini, di operare una trasformazione totale. Qui la difficoltà raggiunse l'apice, anche per quelli che lo rifiutavano: la loro mancanza di fede era tale che da quel momento cospirarono per uccidere sia Lazzaro che Gesù. Gli spasimi della morte cominciano così ben prima della croce. Ma quale paradosso! La passione del Signore comincia non appena egli rivela apertamente la sua vera identità! Entra in Gerusalemme come il Re di Israele, il padrone del tempio o, secondo le profezie, come colui che "subito entrerà nel suo tempio" (Mt 3, 1); ma più avanti la profezia annota: "Ma chi potrà sostenere il giorno della sua venuta?" (Mt 3,2). [...] La passione di Cristo cominciò con un rigetto assoluto, un'umiliazione e un odio estremi. Venne mite e umile, e questo era incompatibile con i sogni di Israele, ma in questo modo Cristo passò per la via stretta. In lui si compiva la profezia: "Reietto delle nazioni, servo dei potenti" (Is 49, 7). Così comincia ancora oggi la via della croce per quelli che aderiscono alla verità. E qui appare il paradosso da sempre invisibile alle autorità: ascoltare la verità dalla bocca di un debole è qualcosa che non possono tollerare.

Con grande sapienza la chiesa copta ha dunque posto come ini-

zio della settimana di Passione la domenica delle Palme, rievocando il giorno in cui l'onore e l'accoglienza mostrati a Gesù raggiunsero l'apice [...]. Tuttavia nel medesimo tempo la chiesa comincia a cantare i salmi con toni di lamento e a proclamare l'evangelo con una melodia estremamente commovente che ferisce il cuore, mentre i segni dell'Oblazione sono ancora lì sull'altare. La Chiesa latina testimonia la stessa comprensione del mistero pasquale ponendo nella liturgia della domenica delle Palme la proclamazione solenne e integrale dell'evangelo della passione [N.d.T.]

Davvero sorprendente! Ma questa è la coscienza che la chiesa ha di Cristo, o meglio, dell'evangelo. È un paradosso al di là della ragione, in cui lo sconforto e l'afflizione più estremi si mescolano alla gioia e alla speranza più grandi! La chiesa infatti è consapevole che il rifiuto di Cristo da parte dei capi dei sacerdoti, il loro infliggergli il male, l'insultarlo, l'annientano sulla croce, proprio queste cose danno origine a una gioia ineffabile ed elevata in vista della salvezza eterna.

LA PASSIONE DI CRISTO, RAGIONE DELLA NOSTRA FIEREZZA

di sant'Agostino di Ippona (*Trattato sulla Passione del Signore*)

La Passione di nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo è una testimonianza di gloria ed un insegnamento di pazienza e di rassegnazione. Che cosa non può aspettarsi dalla grazia divina il cuore dei credenti, per i quali il Figlio unico e coeterno del Padre non solo si è accontentato di nascere uomo fra gli uomini, ma ha anche voluto morire per mano degli uomini da lui stesso creati? Grandi sono le promesse del Signore. Ma ciò che ha compiuto per noi ed il cui ricordo rinnoviamo continuamente, è assai più grande ancora. Donde erano e chi erano quegli empi per i quali Cristo è morto? Ha loro offerto la sua morte:

chi mai potrebbe dubitare che darà ai giusti la sua vita? Perché la debolezza umana esita a credere che verrà un giorno in cui gli uomini vivranno con Dio? Ciò che è già avvenuto è di gran lunga più incredibile: Dio è morto per gli uomini. Chi è Cristo, se non ciò che la Sacra Scrittura dice: In principio era il Verbo, ed il Verbo era presso Dio, ed il Verbo era Dio? (Gv 1,1). Questo Verbo di Dio si è fatto carne, ed abitò tra noi (Gv 1,14). Egli non avrebbe avuto in sé alcunché di mortale, se non avesse preso da noi una carne mortale. Così, l'immortale poté morire; così, egli volle donare la sua vita ai mortali. In seguito, farà partecipare della sua vita coloro la cui condizione ha in un primo tempo condivisa. Alla nostra sola essenza di uomini non apparteneva la possibilità di vivere, come alla sua non apparteneva quella di morire. Fece dunque con noi questo scambio mirabile: prese da noi ciò per cui è morto, mentre noi prendiamo da lui ciò per cui vivremo [...].

Non solo non dobbiamo provare vergogna per la morte di Dio nostro Signore, ma dobbiamo ricavarne la più grande fiducia e la più grande fierezza. Nel ricevere da noi la morte che ha trovato in noi, ci ha fedelmente promesso di darci la vita in lui, quella vita che non potevamo avere da noi stessi. E se colui che è senza peccato ci ha amati al punto da subire per noi, peccatori, ciò che avremmo meritato per il nostro peccato, come potrà non darci ciò che è giustizia, lui che ci giustifica e ci disciolti? Come non darà ai giusti la loro ricompensa, lui che è fedele alle sue promesse e che ha subito la pena dei colpevoli? Riconosciamo senza timori, fratelli miei, e proclamiamo che Cristo è stato crocifisso per noi. Diciamolo senza timore e con gioia, senza vergogna e con fierezza. L'apostolo Paolo l'ha visto, lui che ne ha fatto un titolo di gloria. Dopo aver rammentato le grandi e numerose grazie ricevute da Cristo, non dice che si vanta di queste meraviglie, bensì afferma: Quanto a me, non sia mai che mi glori d'altro se non della croce del Signore nostro

Gesù Cristo (Gal 6,14).

IL TRAVAGLIO INTERIORE DI GESÙ DINANZI ALLA MORTE

di Xavier Thévenot (*Avanza su acque profonde*)

Quella notte orribile del Getsemani era stata probabilmente preparata, nei giorni o nelle settimane precedenti, da un intenso travaglio interiore. Quando un uomo sa di essere odiato e in pericolo di morte violenta a motivo della sua lotta per una giusta causa, in certi momenti perde la calma, in altri comincia a negare la realtà, in altri ancora diventa estremamente lucido riguardo alle sue relazioni e alla sua storia; molto spesso dà prova di grande sollecitudine per coloro che gli sopravviveranno; ci sono tempi in cui vede scendere su di sé una pace profonda, la pace di chi sa di aver compiuto in verità il proprio dovere di uomo; giunge anche a una sorta di certezza che la vita e la libertà saranno più forti delle potenze dell'oppressione; lascia le consegne necessarie a proseguire la sua missione; infine compie gesti sui quali si fonderà un far memoria della sua azione. Molti passi del Nuovo Testamento fanno pensare che Cristo abbia conosciuto questo complesso intreccio di reazioni e di atteggiamenti, e che abbia scoperto dimensioni di se stesso che non aveva fino ad allora messo a fuoco. In particolare egli ha probabilmente intravisto più chiaramente i limiti dell'affidabilità dei Dodici, dei quali si era circondato. Forse ha anche intuito che uno di loro era capace di consegnarlo. In un incessante passaggio dalla sua esperienza del momento alla rilettura della Scrittura, ha probabilmente meditato a lungo sulla propria storia fatta di periodi tranquilli, di fasi anche entusiasmanti, di tempi di conflitto... Ed ecco che tutta questa esistenza, vissuta nell'intimità del Padre, sfociava in una possibile condanna a

morte, nel fiore dei suoi anni! In tale travaglio interiore si può immaginare che i testi biblici sul servo sofferente, sui profeti incomprendi sottoposti al sarcasmo e minacciati di morte, e sull'amore alla fine vittorioso di Dio, abbiano particolarmente nutrito la sua preghiera e la sua riflessione. In essi trovava argomenti per lottare contro la sensazione di caos che indubbiamente non mancava di affiorare, in alcuni istanti, alla sua coscienza. Vi scopriva anche elementi di interpretazione del suo stesso divenire e di discernimento della volontà del Padre; quella volontà che, nelle crisi di angoscia, poteva sembrargli davvero troppo dura: "Padre, se è possibile, passi da me questo calice..."; quella volontà che tuttavia, al fondo di se stesso, identificava con la dinamica stessa dell'amore. Infine e soprattutto, attingeva dalla Scrittura ciò che poteva incoraggiare l'elaborazione della sua speranza, perché la sua fiducia radicale nel Padre lo rendeva certo che non sarebbe stato abbandonato nella dimora dei morti e che la sua carne non avrebbe conosciuto la corruzione (cfr. Sal 16,8-11). Per questo, gli evangelisti ci forniscono diverse prove del fatto che Gesù, il quale aveva continuato a fare della sua vita un dono per gli altri, espresse in modo più forte, nei giorni che precedevano la sua morte, la sua preoccupazione per i discepoli, e li preparò a vivere il dramma della sua passione: "Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore" (Gv 14,27); "Voi piangerete e vi rattristerete ... sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia" (Gv 16,20). Gesù è anche arrivato a celebrare con loro il pasto pasquale dandogli un significato specifico, cioè quello di un memoriale che sarebbe stato per i discepoli fonte inesauribile di senso e di speranza, e che avrebbe incessantemente ricordato la missione che egli aveva affidato loro: "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato" (Gv 13,34). Sono impressionato da questo travaglio interiore di Gesù. Molto probabilmente è stato vissuto in una solitudine sempre più grande, con preghiere e suppliche attraversate da "grida e lacrime" (cfr.

Eb 5,7). Scopro anche sempre di più la profondità di quest'affermazione della Lettera agli Ebrei: "Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato" (Eb 4,15).

MERCOLEDI' SANTO

PRIMA LETTURA

(Ger 11,18-12,13)

Dal libro del profeta Geremia.

Il Signore me lo ha manifestato e io l'ho saputo; allora mi ha aperto gli occhi sui loro intrighi. Ero come un agnello mansueto che viene portato al macello, non sapevo che essi tramavano contro di me, dicendo: "Abbattiamo l'albero nel suo rigoglio, strappiamolo dalla terra dei viventi; il suo nome non sia più ricordato". Ora, Signore degli eserciti, giusto giudice, che scruti il cuore e la mente, possa io vedere la tua vendetta su di loro, poiché a te ho affidato la mia causa. Perciò dice il Signore riguardo agli uomini di Anatòt che attentano alla mia vita dicendo: "Non profetare nel nome del Signore, se no morirai per mano nostra"; così dunque dice il Signore degli eserciti: "Ecco, li punirò. I loro giovani moriranno di spada, i loro figli e le loro figlie moriranno di fame. Non rimarrà di loro alcun superstite, perché manderò la sventura contro gli uomini di Anatòt nell'anno del loro castigo". Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa discutere con te; ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia. Perché le cose degli empi prosperano? Perché tutti i traditori sono tranquilli? Tu li hai piantati ed essi hanno messo radici, crescono e producono frutto; tu sei vicino alla loro bocca, ma lontano dai loro cuori. Ma tu, Signore, mi conosci, mi vedi, tu provi che il mio cuore è con te. Strappali via co-

me pecore per il macello, riservali per il giorno dell'uccisione. Fino a quando sarà in lutto la terra e seccherà tutta l'erba dei campi? Per la malvagità dei suoi abitanti le fiere e gli uccelli periscono, poiché essi dicono: "Dio non vede i nostri passi".

"Se, correndo con i pedoni, ti stanchi, come potrai gareggiare con i cavalli? Se non ti senti al sicuro in una regione pacifica, che farai nella boscaglia del Giordano? Perfino i tuoi fratelli e la casa di tuo padre, perfino loro sono sleali con te; anch'essi ti gridano dietro a piena voce; non fidarti di loro quando ti dicono buone parole. Io ho abbandonato la mia casa, ho ripudiato la mia eredità; ho consegnato ciò che ho di più caro nelle mani dei suoi nemici. La mia eredità è divenuta per me come un leone nella foresta; ha ruggito contro di me, perciò ho cominciato a odiarla. La mia eredità è forse per me come un uccello screziato? Gli uccelli rapaci l'assalgono da ogni parte. Venite, radunatevi, voi tutte bestie selvatiche, venite a divorare. Molti pastori hanno devastato la mia vigna, hanno calpestato il mio campo. Hanno fatto del mio campo prediletto un deserto desolato, lo hanno ridotto una landa deserta, in uno stato deplorabile; sta desolato dinanzi a me. E' devastato tutto il paese, e nessuno se ne dà pensiero. Su tutte le alture del deserto giungono devastatori, poiché il Signore ha una spada che divora, da un estremo all'altro della terra; non c'è scampo per nessuno. Essi hanno seminato grano e mietuto spine, si sono stancati senz'alcun vantaggio; restano confusi per il loro raccolto a causa dell'ira ardente del Signore".

RESPONSORIO

(Ger 11,9; Sal 40, 8-9)

R. Ero come un agnello mansueto che viene portato al macello e non sapevo che essi tramavano contro di me, dicendo: * Abbattiamo l'albero nel suo rigoglio, strappiamolo dalla terra dei viventi.

V. Tutti i miei nemici tramavano contro di me, mi calunniavano e dicevano:

R. Abbattiamo l'albero nel suo rigoglio, strappiamolo dalla terra dei viventi.

SECONDA LETTURA A SCELTA

DAL "DISCORSO SUI MERAVIGLIOSI BENEFICI DI CRISTO VERSO DI NOI" DI PIER LOMBARDO

Sta scritto nel libro delle Lamentazioni: *E' stato preso nei nostri peccati* (Lam 4,20), cioè per i nostri peccati. Non nel senso che i nostri peccati abbiano meritato la sua morte, cosa alla quale non bastano neanche i nostri beni. Ma nel senso che i nostri peccati e delitti richiedevano la sua santissima morte, vale a dire la nostra maledizione richiedeva la sua benedizione, affinché la morte del Benedetto sciogliesse la morte dei maledetti—secondo quella parola di Osea: *O morte, sarò la tua morte, o inferno, sarò il tuo morso!* (Os 13,14) - e affinché la grazia di colui che scioglie ciò che non ha rapito togliesse i nostri peccati. Rapì invece Adamo, impadronendosi dell'albero proibito, trasgredendo il comandamento, deviando verso il consiglio degli empi, desiderando di diventare Signore. Solo Cristo, come riparazione della caduta e come prezzo per la giustificazione del colpevole, offrì se stesso. Per questo l'Apostolo dice: *Sebbene voi foste morti nei peccati, Cristo vi ha vivificati; cioè, perdonandovi tutti i peccati, cancellando il documento scritto del decreto che era sfavorevole a voi con l'affiggerlo alla croce, e spogliando i principati e le potestà, (ve li) ha fatti oltrepassare con fiducia, trionfando su di essi in se stesso* (Col 2,13-15 Vulg). Ecco quanto è grande per noi il frutto della morte di Cristo: ha perdonato i nostri peccati e ci ha vivificati insieme a lui. Giustificandoci per mezzo della fede, guidandoci per mezzo della speranza, infiammandoci per mezzo della carità, perché nessuna macchia di nessun vizio contaminasse i nostri cuori e perché *camminassimo in novità di vita* (Rm 6,4), ha preso su di sé il documento scritto del decreto. Il decreto, la legge data all'uomo nel paradiso, era che non mangiasse dell'albero della conoscen-

za del bene e del male (cfr. Gen 2,17). Dio aveva dato all'uomo questo decreto per mettere alla prova la sua obbedienza e, una volta che l'uomo l'avesse mostrata, ricompensarlo con la corona dell'eternità. L'uomo però, essendo nell'abbondanza delle ricchezze, possedendo cioè in grande abbondanza le ricchezze del libero arbitrio, e acconsentendo con superbo orgoglio alla suggestione diabolica, se ne andò lontano da Dio nella regione della dissomiglianza e, deviando dal bene, aderì al male. Il documento scritto era memoria di questo decreto violato, era memoria di tale prevaricazione, a causa della quale sia la nostra coscienza sia l'antico nemico si levavano insieme per accusarci e per condannarci. Ma Cristo, attraverso la sua croce, lo ha cancellato e lo ha tolto di mezzo, perché la nostra coscienza non tema più, né il diavolo trovi qualcosa da opporci.

L'ULTIMA CENA RIVELA IL LATO OSCURO DELLA CROCE

di Franco Giulio Brambilla (*Esercizi di cristianesimo*)

[Ci possiamo chiedere]: come Gesù ha vissuto gli avvenimenti della fine? Come ha spiegato la sua morte prevedibile? È la domanda più difficile, che esigerebbe di passare in rassegna tutti gli avvenimenti della fine. Noi ci limitiamo a scegliere quello più emblematico, che in qualche modo li riassume tutti. Infatti, oltre ai gesti e ai detti profetici di Gesù prima della Pasqua, c'è un momento dove questa domanda trova una spiegazione luminosa: l'ultima cena. Nel contesto dell'intimità con i suoi, Gesù offre la comunione ultima e definitiva al regno di Dio, attraverso il suo corpo dato e il sangue versato. Ciò significa che il regno di Dio, la sua presenza perdonante e amante, viene attraverso la sua persona, proprio quando è prevedibile che venga tolta di mezzo in modo violento. Egli propone un gesto sconvolgente in cui sembra rifiutato (la sua identità) quello

che è donato (la sua persona). L'ultima cena, allora, non è prima di tutto un gesto che Gesù ci ha lasciato in sua memoria, ma anticipa e illumina il lato oscuro della croce. Proprio qui si ritrova l'abisso ineffabile di come Gesù ha compreso e spiegato la sua morte: il morire di Gesù, e il morire di croce, è il segno reale di una dedizione incondizionata, di una solidarietà assoluta che non fa valere neppure che egli è il Messia. Gesù lascia nelle mani di Dio la sua identità e la sua persona, come lascia nel calice il tempo misterioso della venuta del Regno. Egli sa che Dio è il Padre suo. E offre ai suoi discepoli la comunione con il mistero di Dio anche attraverso questo passaggio così oscuro. Gesù non fa valere in questo mondo, davanti agli uomini, il suo amore e la sua carità, neppure con il pretesto di essere il Figlio unico; lascia la sua vita nelle mani di Dio e si espone a essere frainteso e rifiutato dagli uomini. Per questo occorre guardare l'eucaristia di Gesù: lì c'è un amore senza condizioni, neppure la condizione che sia accolto come l'amore di Dio, totalmente consegnato nelle mani di chi lo rifiuta. Così si smaschera il tentativo degli uomini di fare di uno solo il colpevole e la vittima per tutti. Soprattutto, però, con la morte di croce, anticipata nel gesto della cena, Gesù rivela che il regno di Dio si realizza superando tutti gli schemi, secondo un disegno che solo il Padre conosce. Nella croce Gesù porta a compimento e illumina il significato salvifico di tutta la sua vita. Sì, lo illumina con i tratti del volto sfigurato del Crocifisso, perché nessuno possa usare il suo messaggio a proprio piacimento. Perché tutti possano avvicinarsi con il sapere amante che custodisce l'ineffabile tesoro della sua carità. [...]

Gesù vive la sua morte come il dono incondizionato di sé e del suo messaggio. E chiede che così sia compresa. La morte di Gesù ci dice che Gesù è completamente rivolto verso il Padre, affidato in modo radicale a Lui, anche e soprattutto nel momento in cui sembra messa in discussione la sua missione, la connessione tra il suo messaggio e la sua persona. Egli non fa valere se

stesso neppure col pretesto di essere il rappresentante ultimo della verità di Dio, ma si affida in radicale abbandono al Padre suo, assumendo e portando persino la violenza e il rifiuto peccaminoso degli uomini.

LA TESTIMONIANZA DI GESÙ NELLA SUA PASSIONE

di Christian Duquoc (*La Passione di Gesù*)

La Passione di Gesù deve essere interpretata entro un duplice contesto: la storia conflittuale della sua predicazione profetica e la risurrezione. Il primo contesto fa dell'uomo che non ritrasse il suo volto dall'ignominia e dagli sputi (Is 50,6) il profeta e il testimone. Il secondo contesto assicura che la sua lotta non è stata vana, che la fedeltà con cui ha sostenuto la causa del «regno di Dio» è in definitiva vittoriosa in misura fino ad allora insospettata, avendo essa infranto il destino più irrecusabile, la morte. Ma essa ha ricusato tale destino, non con un'operazione magica o prodigiosa, bensì colpendo alla radice ciò che ci incatena e di cui l'abbandono provocato dalla morte è simbolicamente la conseguenza. Nella sua Passione, Gesù è dunque un testimone: egli è «uomo dei dolori» perché la trasformazione dei rapporti umani cozza contro un tale intreccio d'interessi opposti, di odi repressi, di stupidità trionfante, che colui che vi s'impegna «senza ritrarsi» (Is 50,5) paga con la vita. È testimone, non con la sofferenza e la morte, ma perché questa sofferenza e questa morte sono il frutto di una disponibilità a Dio che niente ha potuto piegare: né il potere «messianico», che le tentazioni gli descrivono come benefico per la liberazione del popolo, né la pietà, né la demagogia. Guardando da un punto di vista immediato, non sarebbe stato più utile venire incontro ai desideri espressi da tutti, anziché invitare a prendere la strada della libertà? Gesù è testimone: in questo senso egli muore martire. Esprime così il suo amore per il Regno di Dio ed il suo infinito ri-

spetto degli uomini. Non ha voluto forzare il destino imponendo dall'esterno condizioni che avrebbero facilitato il trionfo del suo messianismo. Ma il suo martirio mette violentemente in luce la grettezza dei giudizi religiosi del sinedrio e la neghittosità del potere politico. Non c'è posto per l'innocente: Matteo insiste sul fatto che a Gesù venga preferito un brigante, Barabba. Alla vita banale di tutti i giorni porta meno disturbo un brigante, che non un profeta la cui parola non si appoggi su nessuna idea comunemente accettata. La Passione mostra con chiarezza il conflitto inerente al ministero di Gesù. Tuttavia la Passione acquista il suo vero significato soltanto nella risurrezione. Giovanni, infatti, ci presenta un Cristo ieratico e Luca un Gesù sereno, solo perché questi evangelisti vivono della certezza pasquale. Colui che i capi beffeggiano — «Ha salvato gli altri, e non può salvare se stesso! Se è il re d'Israele, scenda ora dalla croce...» (Mt 27,42) — è ormai il Signore. La sua testimonianza è veridica: «Iddio ha costituito Signore e Cristo questo Gesù, che voi avete crocifisso» (At 2,36). Questo Gesù aveva proclamato nelle beatitudini: «Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,10). La Passione di Gesù non è una glorificazione della sofferenza e della morte, ma una celebrazione della lotta per la «giustizia». Quelli che amano la «giustizia» al punto da preferirla alla loro stessa vita, testimoniano la venuta del regno di Dio e vincono l'ingiustizia e la morte. Dio si rivela umanamente come Dio in questa lotta. È difficile non cogliere la permanente attualità di questa Passione che affronta la morte solo per un folle amore della vera vita.

NELLA CROCE DIO VIENE A PRENDERCI PER MANO

di Matta el Meskin (Comunione nell'amore)

Per Cristo il mistero della croce è il mistero della sua gloria. L'opprimente sofferenza che il Signore sopportò, il tormen-

to interiore di fronte all'ingiustizia e all'aberrazione del suo processo, l'abbandono dei suoi discepoli, il tradimento di Giuda e la consapevolezza che i sommi sacerdoti si erano messi d'accordo con uno dei suoi discepoli per valutare la sua vita solo trenta monete d'argento, tutto questo era una via attraverso la quale Cristo poté abbandonare il mondo delle vanità passeggiare per entrare nella gloria del Padre. E l'uomo, in ogni tempo e in ogni luogo, deve percorrere la stessa via. La croce e la sua sofferenza enorme non possono essere paragonate alla gloria che ne deriva. La croce non fu un caso nella vita del Signore: egli era nato per la croce: "Per questo sono giunto a quest'ora" (Gv 12, 27). L'uomo è nato per la sofferenza e la sofferenza è nata per l'uomo. Ma nello stesso tempo la croce non fu un peso irrevocabile imposto al Signore: le sue stesse parole ce lo fanno capire e noi siamo sicuri di questo in considerazione della sua santità e divinità. Fu lui stesso che fece diventare la croce un evento irrevocabile per la sua vita – "Non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?" (Gv 18, 11) – per condividere con noi l'inevitabilità delle sofferenze. Dio ha manifestato se stesso, nella persona di Cristo suo Figlio, come uno costretto a soffrire, così da rendere la sofferenza subita per costrizione uguale alla sofferenza volontariamente scelta, così che nessun uomo al mondo fosse privato della misericordia di Dio e così che la croce potesse essere dilatata fino a includere tutti quelli che soffrono ingiustamente. La realtà del dolore è una grande pietra d'inciampo per la mente umana, che non può accettarlo come un mezzo per acquisire qualcosa di buono. Ma se comprendiamo che la croce è la più grande manifestazione dell'azione di Dio nelle realtà visibili, perché in essa Dio fu trasfigurato per l'uomo (più che sul monte Tabor) e che la croce è la sofferenza nella sua più grande, più opprimente e ingiusta forma, allora dobbiamo anche percepire che la croce è, per così dire, la bestia da soma su cui montò il Dio Onnipotente per discendere dal luogo della sua dimora, dove era rimasto nascosto dall'eternità, e venire a

noi per prenderci per mano. Dal punto di vista fisico la sofferenza rappresenta uno scoglio negativo e coercitivo, ma nella sua essenza spirituale è incomparabile movimento! L'uomo rimane in una situazione spirituale di stallo, incapace di avanzare nel suo ritorno a Dio con Cristo finché non si carica della propria croce. La sofferenza porta l'uomo all'interno del mistero della croce, cosicché egli non resta più come un morto, ma è condotto a Cristo, guidato e trascinato di sofferenza in sofferenza fino a raggiungere il Padre, appoggiandosi alla croce, seguendo le orme di Cristo. È impossibile per l'uomo avvicinarsi a Dio con uno sforzo mentale, perché la mente, per quanto lontano si spinga nella meditazione, può al massimo accorgersi di Dio, della sua luce e del suo amore. Questo rende felice la mente, ma è una felicità che subito svanisce. Il vero movimento verso Dio è in Cristo, poiché egli è il Figlio di Dio che viene a noi sulla croce, e sulla croce noi lo seguiamo per tornare al Padre.

UNA SPERANZA APPASSIONATA

di Jürgen Moltmann (La croce: pathos dell'amore di Dio)

Un particolare evento si colloca al centro della fede cristiana: la vicenda della Passione che è da interpretare in senso letterale e cioè nel duplice significato etimologico della voce "passione": la storia di Cristo è la storia di una grande Passione, di una speranza appassionata. Proprio per questo motivo essa è diventata contemporaneamente la storia di una sofferenza inaudita, di un'agonia mortale. Al centro della fede cristiana si colloca la Passione del Cristo appassionato. Nell'evento della Passione si riscontra tale significato sia in senso attivo che passivo. In passato si è spesso trascurata questa Passione di Cristo, che lo ha condotto in un tale tormento. L'uomo dei dolori divenne il prototipo della muta rassegnazione ad un triste destino. Oggi, al contrario, si tende volentieri a sottovalutare l'aspetto della sofferenza, che è implicita in ogni grande passione. Si aspira ad una

felicità in totale assenza di desideri e ci si sottrae agli stessi sentimenti. Tuttavia la vita senza sentimenti impoverisce, e vivere senza esser disposti a soffrire è riduttivo. Occorre diventare capaci di superare la paura davanti alle esigenze di una passione e anche la paura di fronte alla sofferenza. Diversamente è inconcepibile che possa rinascere la speranza. Ci soffermiamo sulla scena del Getsemani. [...] e sulla preghiera che suona quasi come una richiesta: “Padre, tutto è possibile a te, allontana da me questo calice” (Mc 14,36) cioè, risparmiami questa sofferenza. Ma quale sofferenza? [...]

Questa richiesta non è stata esaudita dal Padre suo. Altrove Gesù dice sempre “Io e il Padre siamo una sola cosa”. Qui invece quella stretta unione di Cristo con Dio sembra incrinarsi. Per questo motivo gli amici di Gesù restano come paralizzati dalla tristezza e piombano in un sonno profondo. L’unione di Cristo col Dio del suo Amore e della sua Passione viene mantenuta inalterata in questa divisione esclusivamente dall’auto superamento espresso da quella congiunzione “tuttavia”. “Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”. Con questa richiesta di Gesù, non esaudita e respinta dal silenzio di Dio, inizia la sua effettiva Passione nel Getsemani, il suo patire nei confronti di Dio. Certamente esisterà anche la semplice paura umana di fronte al dolore. Sarebbe assurdo il voler sostenere che Cristo in quanto Figlio di Dio non abbia potuto provare nessuna sofferenza. E tuttavia sarebbe anche stoltezza affermare che Cristo avesse una personalità fragile e impressionabile al punto da essere caduto nel vittimismo e nell’autocommiserazione di fronte alla sofferenza fisica e alla sua morte imminente. Ritengo che in questo caso il Cristo sia stato sconvolto da un’angoscia di tutt’altro genere, e tale da spezzargli l’anima: precisamente il timore che lui, il Figlio Unigenito, che ama il Padre come nessuno mai l’ha amato, possa essere da lui l’abbandonato. Egli non teme per la sua vita. Egli teme per Dio: teme infatti per il Regno del Padre, annunciato da lui come

fonte di gioia per i poveri. Questo patire riferito a Dio stesso è il vero tormento nella Passione di Cristo. [...] Questo episodio viene menzionato nell'evangelo con l'espressione di "lotta al Getsemani". Lotta con chi? La lotta di Cristo con se stesso? La lotta di Cristo con la morte? Ritengo che si tratti di qualcosa di più di questo soltanto. Si tratta della lotta di Cristo con Dio. In questo combattimento consiste la sua agonia. Egli ha superato questa agonia mediante l'offerta di se stesso. E proprio in questa sua donazione sta la sua vittoria e la nostra speranza.

GIOVEDÌ' SANTO

PRIMA LETTURA

Dal Libro del profeta Isaia (Is 61,1-16a)

Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto. Essi si chiameranno querce di giustizia, piantagione del Signore per manifestare la sua gloria. Ricostruiranno le vecchie rovine, rialzeranno gli antichi ruderi, restaureranno le città desolate, devastate da più generazioni. Ci saranno stranieri a pascere i vostri greggi e figli di stranieri saranno vostri contadini e vignaioli. Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti.

RESPONSORIO

[Sal 145,7c-8; Sal 91,11]

– Il Signore libera i prigionieri, ridona la vista ai ciechi:

**Tu mi doni la forza di un bufalo, mi cospargi di olio splendente.*

– Il Signore rialza chi è caduto, ama i giusti:

**Tu mi doni la forza di un bufalo, mi cospargi di olio splendente.*

SECONDA LETTURA A SCELTA

DAL TRATTATO *LA VITA IN CRISTO* [LIB. 3] DI NICOLA CABASILAS (*I frutti dell'unzione dello Spirito*)

L'opera del battesimo è di comunicare la forza e l'efficacia dello Spirito buono; e l'unzione stessa introduce il Signore Gesù, nel quale è tutta la salvezza degli uomini, tutta la speranza del bene; per lui ci viene la partecipazione dello Spirito Santo e l'accesso al Padre. Ma ciò che questo unguento procurerà sempre ai cristiani, e che è molto utile in ogni tempo, sono i doni di pietà, preghiera, carità, castità e altri, che sono molto vantaggiosi a quelli che li ricevono. Questo però da molti cristiani non è affatto compreso, restando loro nascosto quanto grande sia l'importanza di questo sacramento, anzi, com'è scritto: «Non hanno nemmeno sentito dire che ci sia uno Spirito Santo» (At 19,2). Alcuni sono incapaci di capire i doni del battesimo, perché lo ricevono prima dell'età adatta; altri lo ricevono nella giovinezza quando, volti ormai alle cose ignominiose, hanno l'occhio dell'anima accecato. Pertanto lo Spirito largisce realmente i suoi doni ai battezzati «distribuendo a ciascuno come vuole» (1 Cor 12,11). Né il Signore ha smesso di farci del bene, avendo promesso di essere con noi fino alla consumazione dei secoli. Non è davvero vana e superflua questa iniziazione, ma, come abbiamo ricevuto dal divino lavacro la remissione dei peccati e dalla sacra mensa il corpo di Cristo, né questi benefici cesseranno finché non apparirà colui che è il loro fondamento, così

conviene che i cristiani godano del sacro unguento ed è assolutamente doveroso che partecipino dei doni dello Spirito Santo. Non sarebbe davvero conveniente che, mentre egli riempie di efficacia gli altri sacramenti, lasciasse questo senza frutto. Come credere con san Paolo che «è fedele colui che ha promesso» (Eb 10,23) e dubitare di questo? Dal momento che è necessario o non vedere il bene in nessun sacramento o vederlo in tutti, e dato che la medesima virtù opera in essi perché unica è l'immolazione dell'unico Agnello, allora è certo che la sua morte e il suo sangue conferiscono la perfezione a tutti i sacramenti. Perciò lo Spirito Santo ci è donato veramente: ad alcuni perché possano fare del bene agli altri e, come dice Paolo, edificare la Chiesa predicando le cose future o comunicando i misteri, scacciando le malattie con la parola; ad altri poi affinché diventino migliori, modelli di pietà o di castità o di straordinaria umiltà. In tutti gli iniziati il sacramento opera ciò che gli è proprio, anche se non tutti hanno la conoscenza dei doni e la capacità di servirsi bene di tali ricchezze. Molti perché a causa dell'età immatura non sono in grado di afferrare con l'intelligenza; altri perché non sono stati preparati e non vi portano le necessarie disposizioni.

DA *MEDITAZIONE SULLA CHIESA* DI HENRI DE LUBAC

(La ricchezza della Chiesa è Gesù Cristo)

Quando non sappiamo più vedere nella Chiesa che i suoi meriti umani, quando non la consideriamo più che come un mezzo, sia pur nobile finché si voglia in vista di un fine temporale, quando in essa non sappiamo più scoprire, pur rimanendo vagamente cristiani, un mistero di fede, non la comprendiamo assolutamente più. Gli aspetti stessi che noi ammiriamo sono snaturati. L'elogio che ne pronunciamo non è più che vanità, quando non diventa bestemmia. Sovente, per esempio, essa non appare più che come una specie di museo, da cui la vita si è

ritirata a poco a poco, e tutte le lodi che essa ancora raccoglie, non si rivolgono che al passato. Oppure essa diventa un campo di battaglia tra forze contrastanti che si contendono l'appoggio di questa potenza morale. Ognuno le impone di dichiararsi per la sua causa che egli trasforma in crociata; per il proprio partito, che erige a mistica. Gli uni l'aggiungono alla "reazione", gli altri alla "rivoluzione". Quando gli uni sembrano riuscire ad accaparrarla, gli altri se ne allontanano, e le ragioni che i primi hanno di esaltarla diventano per i secondi altrettante ragioni di denigrarla e di accusarla.

Ne derivano a volte situazioni paradossali in cui alcuni ostentano di sostenere la Chiesa senza credere alla sua missione divina, ed altri incominciano a dubitarne perché non li segue nei loro sogni. Qua e là, pare talvolta che essa si lasci compromettere, perché lo Spirito che l'assiste non dona a tutti coloro che la rappresentano, o che si richiamano ad essa, una chiaroveggenza o una energia senza debolezza; né li preserva da ogni passo falso. Ci furono non soltanto uomini politici, ma talvolta anche uomini di Chiesa, che non esitarono a fare della sposa di Cristo lo strumento dei loro progetti umani (...). No: se Gesù Cristo non è la sua ricchezza, la Chiesa è miserabile. La Chiesa è sterile se lo Spirito di Gesù Cristo non la feconda. Il suo edificio crolla se Gesù Cristo non ne è l'architetto, e se il suo Spirito non è il cemento che tiene insieme le pietre viventi con cui è costituito. È senza bellezza, se non rispecchia l'unica bellezza del volto di Gesù Cristo, e se non è l'albero la cui radice è la passione di Gesù Cristo. La scienza di cui si vanta è falsa; è falsa la sapienza che l'adorna se non convergono l'una e l'altra in Gesù Cristo, e se la sua luce non è una "luce illuminata" che tutta viene da Gesù Cristo, essa tiene immersi nelle tenebre di morte. È menzogna tutta la sua dottrina se essa non annuncia la verità che è Gesù Cristo. È vana tutta la sua gloria se essa non la fa consistere

LA COMUNIONE E LA DISTANZA

di Giuseppe Angelini (*Li amò sino alla fine*)

La cena del giovedì da un lato, e il triduo di venerdì, sabato, e domenica di risurrezione dall'altro, costituiscono quasi due celebrazioni successive della Pasqua: la prima abbreviata e anticipata, la seconda diffusa e definitiva. Questo è lo schema della Settimana Santa: un giorno, il giovedì Santo, più tre giorni, venerdì, sabato e domenica, che costituiscono il vero e proprio indivisibile *triduo pasquale*. Questo schema riproduce in qualche modo i tempi della Settimana Santa di Gesù: il giovedì Santo a mensa con i suoi, e poi tre giorni nei quali Gesù appare come strappato ai suoi; tre giorni durante i quali i suoi lo vedono come da lontano, senza poter parlare a lui, e senza poter ascoltare una parola di lui; fino a che nel terzo giorno di nuovo stette in mezzo a loro, mangiò con loro e riportò la pace. «La pace sia con voi», così li salutò nella stessa stanza della Cena, intorno alla stessa tavola, al vespero del terzo giorno (cfr. *Lc* 24,36). In quella cena del giovedì, che fu l'ultima, Gesù volle quasi l'impossibile: Gesù volle rivelare in anticipo ai suoi discepoli il segreto e la speranza di quel cammino di passione, che poi essi avrebbero ugualmente vissuto come cammino incomprendibile e senza speranza. Gesù volle dire ai suoi qualche cosa di questo genere: non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Voi questa sera non capite, e domani sera capirete ancora meno; anzi, sarete come travolti dal terrore, volgerete altrove la vostra faccia, perché il mio aspetto vi spaventerà. Eppure io vi dico che le parole ultime e più vere, per dire il senso di questi giorni e di questi avvenimenti, non saranno morte, violenza, crudeltà, tragedia. Si dovrà piuttosto dire così: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Gv* 13,1). Sino alla fine, e cioè sino alla per-

fezione, sino alla misura compiuta. Certo anche: sino alla morte. Ma tutto questo si deve chiamare anzitutto amore, e non morte. Il corpo consegnato a chi può distruggerlo – ma nulla può contro la vita vera –, il sangue sparso da chi non ne conosce la preziosità, saranno cibo e bevanda per la vostra vita. Questo Gesù disse con il segno del pane e del vino. Questo Gesù disse con il segno della lavanda dei piedi. Ma i suoi non capivano. Gesù lo sapeva; eppure aveva la certezza che essi avrebbero capito poi. Le sue parole per ora erano soltanto appoggiate sul loro cuore stupito, senza riuscire ad entrarvi dentro; ricordandole, poi, quando il cammino fosse stato compiuto, e il calice fosse stato bevuto fino all'ultima goccia, sarebbe divenuto manifesto il loro senso, la loro verità e la loro durevole presenza. Gesù compiva quei gesti e diceva quelle parole per *dopo*, per quelli che sarebbero venuti dopo, fino alla fine dei tempi. Quelle parole sono dette anche per noi, e vogliono introdurci al mistero del triduo pasquale: perché noi non viviamo i giorni che verranno come giorni di spavento e di tristezza, ma siamo fin dall'inizio accesi dal desiderio di comprendere la grandezza del suo amore.

COMPRENDETE CIÒ CHE VI HO FATTO

di Romano Guardini (*Il messaggio di san Giovanni. Meditazioni sui testi dei discorsi di addio e della prima lettera*)

Quando dunque ebbe lavato i loro piedi e riprese le sue vesti e si fu adagiato di nuovo a mensa, disse loro: «Comprendete ciò che vi ho fatto?» (Gv 13,2-12). L'ultima frase, con la domanda che essa contiene, vale anche per noi: comprendiamo noi, infatti, quello che Gesù ha fatto qui? [...] Non soltanto il nostro Dio è grande – il che sarebbe ovvio e naturale – ma egli infrange anche tutte le norme della nostra ra-

zionalità. Ed è proprio questo misterioso elemento, che si sottrae alla nostra comprensione, a nascondersi qui dietro il gesto di Gesù, del quale abbiamo parlato. È qui che avviene il grande “rovesciamento dei valori”; la messa a nudo della meschinità di ogni forma di orgoglio. L’orgoglioso ergersi dell’uomo in tutta la sua potenza, in tutta la sua genialità costituisce una ben miserabile cosa di fronte agli occhi di Dio. E pertanto egli ci domanda: “Avete compreso?”. E bisogna infatti comprendere qualcosa di tutto ciò poiché in caso contrario si ignorerebbe la vera essenza del cristianesimo. Non è casuale il fatto che nelle lingue naturali sembri non sia possibile riscontrare un corrispondente della parola “umiltà”. La realtà espressa da questa parola, l’atteggiamento di Dio, doveva prima rivelarsi nel Cristo; in seguito essa è stata indicata mediante una parola che in origine stava a significare qualcosa di molto piccolo: in greco la “piccolezza d’orientamento spirituale”, in latino ed in italiano la poca distanza da terra, da humus, quindi piccolezza di statura, in tedesco la “propensione a servire”. E adesso questa parola esprime una realtà che è divenuta invisibile per l’uomo, in quanto quest’uomo non crede più. È soltanto quando noi cerchiamo di approfondire questo argomento che ci si manifesta l’intima disposizione di Dio dalla quale, pure, dipende tutto. Quando noi pensiamo a Dio, noi pensiamo per lo più a colui che sorpassa ogni grandezza, che siede in trono avvolto dallo splendore della sua gloria. Tale è anche la realtà di Gesù. Egli la mette in rilievo quando dice di se stesso: “Voi mi chiamate il maestro e il Signore e dite bene: lo sono infatti” (Gv 13,13). Egli è infatti il Figlio che ha la stessa natura dell’Eterno Padre. È colui che sa, che non può fallire, colui al quale “venne dato ogni potere, in cielo e sulla terra” (Mt 28,18). In lui non vi sono né debolezza né paura. Ma nel Dio che si chiama Signore c’è anche il mistero di un atteggiamento spirituale, ad esprimere il quale noi non pos-

siamo servirci di altro mezzo che della parola umiltà. È questa misteriosa umiltà che si rivela nel gesto di Gesù e che ci domanda: Capisci? Oppure vuoi restare irrigidito nel tuo orgoglio? Nell'orgoglio del corpo, nell'orgoglio dello spirito, nell'orgoglio della potenza? Se nel tuo caso le cose stanno così, allora tu non conosci chi sia Dio. Tu non conosci assolutamente nulla della sua realtà. Perciò cerca di imparare. “Cambiate completamente il vostro modo di vedere e di giudicare”; è stato questo il primo appello di colui che è venuto: “Ravvedetevi”, affinché voi possiate entrare in sintonia con l'atteggiamento spirituale, con il sentimento di Dio. Di questa disposizione interiore, di questo atteggiamento spirituale egli ha parlato espressamente quando disse: “Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore” (Mt 11,29). Pertanto noi vogliamo affrontare il groviglio di erbe cattive che alligna dentro di noi, il groviglio di inclinazioni superbe, erronee, meschine, al fine di poterlo estirpare. Vogliamo cacciare la superbia che si proclama grande e che pure non è che menzogna. Vogliamo cominciare ad apprendere la verità che si chiama umiltà. Dio ci condurrà in seguito verso ciò che intende l'apostolo quando egli ci ammonisce ad “avere in noi lo stesso sentire che fu in Cristo Gesù”, quando egli lavò i piedi ai suoi discepoli.

L'UMILTÀ DI DIO

di François Varillon (L'umiltà di Dio)

Dio rivela ciò che è attraverso ciò che fa. Il suo disegno sull'uomo, realizzato in Gesù Cristo, disvela il suo essere intimo. Non si possono disgiungere in lui l'atto e l'essere. Se l'incarnazione è atto di umiltà, lo è perché Dio è essere di umiltà. “Chi ha visto me ha visto il Padre”, dice Gesù (Gv 14,9). Vedendolo lavare con umiltà piedi di uomini, io “vedo” dunque, se

dice il vero, Dio stesso eternamente, misteriosamente Servo con umiltà nel più profondo della sua gloria. L'umiliazione di Cristo non è una epifania del tutto eccezionale della gloria. Essa manifesta nel tempo che l'umiltà è al cuore della gloria. Ciò che sto enunciando qui tranquillamente è un paradosso talmente grande che la ragione subito vacilla, smarrita e come già scoraggiata. Eppure, se abbandonando per un attimo i concetti al loro apparente contrasto, si sceglie, senza più indugiare, di fare riferimento all'esperienza semplicissima che si ha dell'amore, per quanto intrisa di peccato, un raggio di luce già filtra attraverso la notte delle parole. Si intuisce che amare con orgoglio non è veramente amare. Se Dio è Amore, egli è umile. È nella linea della potenza che spontaneamente la creatura cerca il suo Dio. Non può fare a meno di orientarsi, in un primo momento, in quella direzione. Una volta divenuta cristiana e invitata a contemplare l'impotenza assoluta di Cristo crocifisso, essa continua a ricordarsi ostinatamente della sua prima esperienza che l'ha profondamente segnata. Mal convertita, oscilla tra due immagini del divino che concilia alla meno peggio, incapace di unificarle: quella della potenza pagana, dominatrice, che permane sullo sfondo, immutata; e in sovrimpressionazione quella dell'impotenza cristiana, che agonizza e muore. Una simile coesistenza è un disastro per l'anima e per lo spirito. Certo, Dio è onnipotente. Ma potente di quale potenza? È l'omni-impotenza del Calvario che rivela la vera natura dell'omni-potenza dell'Essere infinito. L'umiltà dell'amore offre la chiave: è sufficiente un po' di potenza per esibirsi, ce ne vuole molta per ritrarsi. Dio è potenza illimitata di ritrazione di sé, di nascondimento [...].

“Quale Dio, domanda Guardini, si rivela attraverso quel Gesù che fallisce così miseramente, che non trova altri compagni se non questi peccatori, che è vinto da una casta di teologi politici, al quale si intenta un processo e che viene condannato come

visionario e rivoluzionario?”. Si esita a credere che “tutto ciò che accade in quella vita, accade in Dio”. Eppure si deve farlo, quanto meno se ci si decide a prestare ascolto, senza ridurla arbitrariamente, alla frase inaudita riportata da Giovanni: “Chi ha visto me ha visto il Padre”. Tuttavia, se non rinuncia all’idea che si fa di Dio prima di aver conosciuto Gesù Cristo, la ragione non può evitare di imbattersi nell’incomprensibile. La cristologia non si sovrappone a una teologia antecedente; è la teologia a radicarsi nella cristologia. Pertanto Guardini pone quella che è la vera domanda: “Poiché Gesù è quello che è, e la sua vita si svolge come noi la vediamo svolgersi, com’è il Dio che vi si manifesta?”. In altri termini: “Cosa deve essere Dio per potersi dare una simile esistenza?”. La risposta è nella Scrittura: Dio è Amore. Ma nell’amore c’è “qualcosa che non percepiamo immediatamente”: è l’umiltà. Inchinarsi davanti alla grandezza degli altri non è, a ben vedere, umiltà. E lealtà, onestà, verità, “gentilezza d’animo”. Che uno più piccolo renda omaggio a uno più grande, non testimonia un’eccezionale nobiltà d’animo. Ma che il più grande si curvi “rispettosamente” davanti al più piccolo, ciò manifesta l’amore nella pienezza della sua libertà e della sua potenza. Francesco d’Assisi non è umile quando si inginocchia davanti al papa, ma quando si abbassa davanti a un povero, che egli riconosce, in quanto povero, rivestito di maestà. Il suo gesto non è condiscendente: niente nel suo sguardo sovrasta. Nessuna forzatura: la spontaneità è assoluta, esprime l’amore come il respiro esprime la vita. Bisogna essere immensamente grandi per respirare così. Bisogna essere Dio. L’umiltà di Francesco è una partecipazione a quella del suo Signore. È nota la frase di un giovane gesuita fiammingo del XVII secolo che Hölderlin ha posto in esergo al suo Iperione “Non poter essere racchiuso dal massimamente grande, ed essere tuttavia contenuto dal massimamente piccolo è proprio di Dio”. Non c’è forse

espressione più bella per dire la concezione cristiana della grandezza di Dio. Ma oso andare oltre la contrapposizione: è il fatto di essere contenuto dal massimamente piccolo che costituisce la grandezza che nulla può racchiudere.

VENERDI' SANTO

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia *[31,23-34]*

Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: "Quando avrò cambiato la loro sorte, nella terra di Giuda e nelle sue città si dirà ancora questa parola: "Il Signore ti benedica, sede di giustizia, monte santo". Vi abiteranno insieme Giuda e tutte le sue città, gli agricoltori e coloro che conducono le greggi. Poiché ristorerò chi è stanco e sazierò coloro che languono". A questo punto mi sono destato e ho guardato: era stato un bel sogno. "Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore - nei quali renderò la casa d'Israele e la casa di Giuda feconde di uomini e bestie. Allora, come ho vegliato su di loro per sradicare e per demolire, per abbattere e per distruggere e per affliggere con mali, così veglierò su di loro per edificare e per piantare. Oracolo del Signore.

In quei giorni non si dirà più: "I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati!", ma ognuno morirà per la sua propria iniquità; si alleggeranno i denti solo a chi mangia l'uva acerba. Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore -, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore.

Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: “Conoscete il Signore”, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato».

RESPONSORIO

(Is 53,6; Ger 1,29)

R. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada,

* il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti.

V. Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo.

* il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti.

SECONDA LETTURA A SCELTA

DAI *DISCORSI* DI SAN LEONE MAGNO, PAPA

(*La croce è fonte di ogni benedizione*)

Gesù venne abbandonato alla volontà dei crocifissori e, per schernire la sua dignità regale, gli fu imposto di portare lo strumento del suo supplizio; questo accadde perché si compisse ciò che il profeta Isaia aveva predetto, dicendo: “Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità” (Is 9,5). Quando Gesù portava il legno della croce, che si sarebbe poi mutato nel simbolo della sua sovranità, era un grande disonore agli occhi degli empi; ma ai fedeli veniva rivelato un grande mistero. Infatti il glorioso vincitore del demonio, il potente trionfatore delle potenze infernali, portava con umiltà il segno del suo trionfo sulle spalle della sua pazien-

za: strumento di salvezza, degno di adorazione da parte di tutti i popoli. Ed era proprio come se volesse, con il suo esempio, rendere forti tutti i suoi seguaci, dicendo: “Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me” (Mt 10,38). Che cosa significa, dunque, che “Cristo nostra Pasqua è stato immolato” (1 Cor 5,7) non nel tempio bensì fuori le mura della Città santa? Vuol dire che la sua offerta al Padre è la nuova vittima sull’altare del mondo. Pertanto, dilettissimi, il Cristo innalzato sulla croce balzi vivo dinanzi agli occhi della nostra mente in tutta la pienezza del suo mistero. O mirabile potenza della croce!

IL SERVO SOFFERENTE

di Paul Ricoeur

Il male *commesso* porta con sé un giusto esilio: è la figura di Adamo; d’altra parte il male *subito* porta con sé un ingiusto annientamento: è la figura di Giobbe. La prima figura chiama la seconda, la seconda corregge la prima. Solo una terza figura annuncerà il superamento della contraddizione: sarà la figura del “Servo sofferente”, che farà del soffrire, del male subito, *un’azione* capace di riscattare il male commesso. Questa figura enigmatica è quella cantata dal Deutero-Isaia nei quattro “canti del Servo del Signore”.

Questa figura apre una prospettiva radicalmente diversa da quella della “sapienza”. Non è la contemplazione della creazione e della sua misura immensa che consola; è la sofferenza stessa divenuta dono che espia i peccati del popolo. “In verità egli portava le nostre infermità, si è caricato dei nostri dolori... Il castigo della nostra pace cadde su di lui e per le sue piaghe siamo stati guariti”. Qualunque sia il significato di questo “Servo sofferente”, si tratti di un personaggio storico, individuale o col-

lettivo, o della figura di un Salvatore futuro, egli rivela una possibilità completamente nuova: che alla sofferenza si dia un senso, mediante un consenso volontario, nel nonsenso dello scandalo. Nella visione giuridica e penale della vita la colpevolezza doveva essere la ragione della sofferenza. La sofferenza degli innocenti ha mandato in frantumi lo schema della retribuzione; il peccato e la sofferenza sono separati da un abisso d'irrazionalità, ed è allora che la sofferenza del "Servo sofferente" istituisce un legame tra la sofferenza e il peccato ad un livello diverso da quello della retribuzione.

OGGI TU SARAI CON ME IN PARADISO

di san Giovanni Crisostomo

Il paradiso era chiuso da migliaia di anni: oggi la croce ce lo ha aperto. In questo giorno infatti e in quest'ora Dio vi ha fatto entrare il ladrone, compiendo così due cose meravigliose: ha aperto il paradiso e vi ha introdotto un ladro. Oggi Dio ci ha restituito la nostra patria d'origine, oggi ci ha ricondotti alla città del Padre e ha offerto in dono a tutta l'umanità la sua stessa dimora. Oggi - dice infatti - *tu sarai con me in paradiso* (Lc 23,43). Ma che cosa dici, Signore? Sì - mi rispondi - perché tu conosca qual è la mia potenza perfino sulla croce. Lo spettacolo era molto triste. E perché non ti arrestassi all'aspetto esteriore della croce, ma giungessi invece a conoscere la potenza del crocifisso, Gesù compie sulla croce questo miracolo che, più di ogni altro, mette in evidenza tutta la sua forza. Si dimostra infatti capace di cambiare l'animo malvagio del ladrone, non già risuscitando i morti o rimproverando il mare e i venti, non mettendo in fuga i demoni, ma proprio stando lì crocifisso, inchiodato, oltraggiato, sputacchiato, fatto oggetto di scherno e di riso, perché tu potessi vedere i due aspetti della sua potenza. Ha

sconvolto infatti tutta la creazione, ha squarciato le rocce e attratto a sé l'anima del ladrone, più insensibile delle rocce stesse. Facendogli dono della sua stima, gli ha detto: *Oggi tu sarai con me in paradiso*. È vero, ci sono dei cherubini a custodia del Paradiso, ma egli è padrone anche dei cherubini. E se là è posta a difesa una spada infuocata e roteante, egli ha potere sul fuoco e sulla geenna, sulla vita e sulla morte. Nessun re potrebbe certo tollerare che un ladro o qualcuno dei suoi servi facesse con lui il suo ingresso in città, seduto al suo fianco. Ma Cristo ha fatto proprio questo: entrando nella sua patria santa, vi ha introdotto con sé il ladrone. Facendo così non ha disonorato il paradiso con la presenza di un ladro, né lo ha profanato: piuttosto gli ha reso onore, perché è una gloria per il paradiso avere un Signore, che è capace di rendere degno della beatitudine del cielo perfino un ladro. Così pure quando Cristo introduce pubblicani e prostitute nel regno dei cieli, non lo fa per disonorare questo luogo, ma anzi per la sua gloria, dimostrando così che il Signore del regno dei cieli è abbastanza potente da rendere le prostitute e i pubblicani tanto degni di stima da apparire meritevoli di quell'onore e di quel dono. Un medico viene tanto più ammirato quanto più lo si vede capace di liberare dal male persone affette da malattie incurabili, rendendo loro la salute. Allo stesso modo è giusto ammirare Cristo quando guarisce le gravi ferite di pubblicani e prostitute, riportandoli a un tale stato di salute spirituale da farli apparire degni del cielo.

SCONFORTO E FIDUCIA DI GESÙ SULLA CROCE

di Pierre Benoit (*Passione e Risurrezione del Signore*)

E all'ora nona (cioè verso le tre del pomeriggio). Gesù esclamò a gran voce: Eloi, Eloi, lamà sabactani? che vuol dire: Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? (Mc 15,34 e Mt 27,46) [...]. Val la

pena notare che gli evangelisti hanno riportato le parole aramaiche, come fanno per le parole del Signore che maggiormente colpiscono ed impressionano, quali: *Effatà, Rabbunì, Abbà*. Esse sono state conservate tali e quali Gesù le aveva pronunciate; sono sicuramente autentiche. Quanto sono inquietanti! Gesù abbandonato dal Padre! [...].

Nella intimità della sua coscienza, Gesù si sente veramente abbandonato dal Padre. Solo se riusciamo a renderci realmente conto di che si tratta, ne comprendiamo la profonda verità.

Non è disperazione, checché ne pensino certuni che hanno fatto uso di questa espressione per dimostrare e sostenere che Gesù è morto disperato. Certo si è che non bisogna temere di prendere sul serio lo sconforto di Cristo; ma si deve comunque parlare di sconforto, non già di disperazione. Quest'ultima suppone la perdita della fiducia in Dio; lo sconforto, invece, implica soltanto un'immensa tristezza e desolazione. Gesù, per volontà del Padre, ha voluto gustare fino in fondo la morte umana e la sua tragica condizione. Suo Padre l'ha abbandonato, ma non alla perdizione, bensì agli attacchi del male e dei peccatori. Nel Getsemani, Gesù ha chiesto che gli fosse evitata la morte, ma si è inchinato alla volontà del Padre; sulla croce, egli rifiuta di bere il vino aromatico per gustare fino alla feccia il calice della morte umana. La pena di questa morte umana che rappresenta per noi la grande tragedia, consiste precisamente nel sentirsi abbandonati: tutto vi lascia, e voi vi trovate faccia a faccia con Dio Giudice. Gesù, che rappresenta tutti gli uomini, si sente abbandonato da Dio, volontariamente va fino all'annientamento, fino alla sofferenza totale. Davanti a Dio, egli si sente rivestito del peccato del mondo, che è appunto la causa di questo terrificante sconforto. Dio l'ha abbandonato nelle mani dei peccatori, dei Romani e dei Giudei [...].

Il reale sconforto di Gesù legittima questa espressione. Bisogna

comunque sottolineare ancora un aspetto importante: questa frase è un'espressione della Sacra Scrittura, il primo versetto del Salmo 21 che ha offerto alla narrazione della Passione tante caratterizzazioni. Quando Gesù pronuncia questa frase, non è che egli la inventi. Riprendendo l'espressione del Salmo, Cristo vuole dimostrare che la Sacra Scrittura si compie in lui e che il salmista preannunciava esattamente il suo lamento. Inoltre, questo salmo che comincia nell'angoscia, finisce nella fiducia. Ora, per gli antichi lettori ebrei e cristiani, la citazione di un testo evocava tutto il seguito. La gente allora conosceva la Sacra Scrittura a memoria; l'inizio era sufficiente per introdurre tutto il salmo. E l'ultima delle tre parti del salmo in questione esprime la fiducia finale dello sventurato: *Io narrerò il tuo nome ai miei fratelli, dirò nelle adunanze le tue lodi... Poiché non sdegnò il lamento del povero... A lui ricorsi ed egli mi esaudì (Sal 21,23-25)*. In questo modo Gesù fa capire che dopo lo sconforto, verrà la salvezza, dopo la sofferenza, verrà il trionfo. Egli santifica i nostri lamenti col suo personale lamento, ma la sua fiducia in Dio rimane intatta. Quest'espressione è autentica; mai i cristiani ne avrebbero inventata una, tanto tragica e tanto dura. Tuttavia, non dobbiamo averne timore; essa getta una luce grande sulla sofferenza di Gesù, rendendolo assai vicino alla nostra personale desolazione.

LE TRE CROCI

di Christian de Chergé (Omelia per la festa dell'Esaltazione della croce, in Più forti dell'odio)

La presidenza e la parola di questa liturgia in onore della Croce gloriosa sono state affidate a due fratelli entrambi immersi in un ambiente religioso in cui l'evangelo della croce è normalmente rifiutato: Latroun in Israele, tra ebrei e musulmani; l'Atlas in quest'Africa settentrionale che è «casa dell'islam». Co-

sa dire, qui come là, della croce, «scandalo per i giudei», bestemmia per i musulmani? Latroun ha scelto la parte migliore: essere là, vicino a Gerusalemme, vicinissimi alla croce, con Maria. «Nostra Signora di ogni compassione»: è sotto questa protezione che si sono posti i nostri fratelli. Dovremo ricordarcene domani. Con loro, terremo presente il messaggio fondamentale per chi vuole parlare della croce: stare là, in silenzio, come Maria, con le braccia distese per offrire tutto, gioie e sofferenze insieme, per accogliere tutto, spada e gloria nel contempo. Tutto quello che fa della croce il luogo del nostro incontro con Gesù. *Cruci fac nos consortes*: è il motto di Latroun. Se infatti la croce ci conforma alla contemplazione, è proprio perché, per noi come per Gesù, è innanzitutto – prima di essere quel segno sul nostro petto e sui nostri altari, quel simbolo la cui gloria dipenderebbe dal nostro ardimento nel brandirlo in ogni circostanza – un mistero di vita interiore. Erano nostri fratelli anche quei monaci che arrivarono in Algeria proprio 150 anni fa e che pensavano che per farsi capire, e magari per convertire qualcuno, sarebbe stato sufficiente aggiungere la croce al motto dei colonizzatori «*Ense et aratro*». Sullo stemma di Staoueli comparve così «*Ense, cruce et aratro*» («Con la spada, la croce e l'aratro»). No! La gloria della croce non ha niente a che fare con quella della spada, e nemmeno con quella dell'aratro. L'uomo in fatti non è stato creato a forma di spada, e neanche in forma di aratro... e neppure in forma di palo come il serpente che ha potuto essere innalzato nel deserto ma non crocifisso. La dignità dell'uomo è di essere una croce, come constata san Bernardo: ha proprio la forma di una croce, è cruciforme. «Stenda le mani – dice Bernardo – e questa verità diventerà più evidente». Lì comincia la sua gloria. Lì comincia la croce gloriosa: fin dalla creazione dell'uomo a immagine di Dio.

«E se parlassimo della croce? mi domandava di recente

uno dei nostri amici sufi (nell'auto che ci riportava entrambi a casa dal Marocco, dove aveva voluto fare un ritiro presso i nostri fratelli di Fès). Se parlassimo della croce?».

«Quale?», gli chiesi.

«La croce di Gesù, è chiaro».

«Sì, ma quale? Quando guardi un'immagine di Gesù in croce, quante croci vedi?».

Esitava.

«Forse tre... di sicuro due. Quella davanti e quella dietro».

«E qual è quella che viene da Dio?».

«Quella davanti...» diceva.

«E quale quella che viene dagli uomini?».

«Quella dietro...».

«E qual è la più antica?».

«Quella davanti... Gli uomini hanno potuto inventare l'altra solo perché Dio aveva già creato la prima».

«E che significato ha questa croce davanti, quest'uomo con le braccia distese?».

«Quando stendo le braccia - diceva - è per abbracciare, per amare».

«E l'altra? È lo strumento dell'amore travestito, sfigurato, dell'odio che inchioda nella morte il gesto della vita».

Potremmo rifarci ai versetti del Corano che parlano della morte di Gesù (*Corano* 4,156-159). Versetti che costituiscono la croce degli esegeti musulmani. «(I giudei) non l'hanno affatto ucciso...». Questo è chiaro: con la morte, anche la più infamante, la vita non è tolta ma trasformata. «In verità non l'hanno crocifisso...». Sì, perché ha steso liberamente le braccia nell'ora della sua passione; è l'amore, e non i chiodi, a tenerlo fisso a quel patibolo che gli abbiamo costruito. Ed è lo stesso amore che ci attira verso di lui mentre perdona ai suoi persecutori. L'a-

mico sufi aveva detto: «Forse tre». Questa terza croce non ero forse io, non era forse lui nello sforzo che ci portava a prendere le distanze dalla croce «di dietro», quella del male e del peccato, per aderire a quella «davanti», quella dell'amore che trionfa? Fratelli e sorelle, sappiamo bene che questo passaggio dall'una all'altra croce è proprio la nostra *Via crucis* e anche la nostra *Via gloriose*, perché è da lì che Gesù ci innalza, assieme a lui, verso il Padre che ci attende tutti a braccia aperte.

QUANDO SARÒ INNALZATO DA TERRA

di Bruno Maggioni (*La pazienza del contadino*)

«E quando io sarò innalzato da terra, attrarrò tutti a me» (Gv 12,32). Stando a queste parole, la forza di attrazione del Crocifisso raggiunge ogni uomo. «Tutti» esprime l'universalità più completa, un tema al quale il vangelo di Giovanni è particolarmente sensibile. Diversi passi del quarto vangelo legano l'universalità al Crocifisso. È il Cristo in Croce che attrae e la sua attrazione non ha confini. Forza che attrae, il Crocifisso innalzato è anche il punto dell'incontro: «Attirerò tutti *verso di me*». La Croce è il punto dove gli uomini dispersi e lontani – dispersi fra loro perché lontani da Dio – si incontrano. Leggendo i racconti della passione si ha l'impressione che la Croce disperda (anche i discepoli sono fuggiti!); invece, una volta innalzata e compresa, la Croce riunisce. Si tratta di unità degli uomini fra loro e con Cristo. Ma è il «con Cristo» la forza che costruisce il «fra loro». Gli uomini dispersi si ritrovano *insieme* perché *ciascuno* guarda nella stessa direzione, attratti tutti dalla stessa persona («verso di me»). Il verbo greco abitualmente tradotto con attrarre» significa attirare con forza, non però con una violenza che incombe dall'esterno, bensì con una mozione interiore, affasci-

nando. La Croce attrae *mostrandosi*. E questo dice un metodo, non soltanto un contenuto. Ciò che attira in questo modo è solitamente la bellezza o l'amore o lo splendore di una grande verità o una novità attesa che sorprende. E il Crocifisso innalzato è la rivelazione delle insospettate profondità, della bellezza e della novità del volto di Dio: un volto che si rivela con i tratti del dono di sé e della gratuità e fedeltà dell'amore. Un Dio che appare «capovolto»; non l'uomo muore per Dio ma Dio per l'uomo. Un capovolgimento che lascia incantati. Tanto più che il Cristo innalzato svela anche un altro capovolgimento: l'amore, che tante volte all'uomo pare sconfitto (come, appunto, sulla Croce), è invece vittorioso: è l'unica *forza* che neppure la morte riesce a sconfiggere. È, questa, una verità che l'uomo vuole da sempre sentire: una notizia che raggiunge l'uomo nel punto più delicato della propria esperienza, illuminandola. La forza di attrazione del Cristo innalzato sta in una sorta di interna evidenza, che trova nel cuore di chi l'ascolta una segreta alleanza, quasi una connivenza. Ogni uomo desidera incontrare la verità che il Cristo innalzato è in grado di mostrare. Anche perché sulla Croce si mostra — per chi sa guardarla — un altro tratto, forse il più straordinario. Il Crocifisso innalzato non salva la debolezza del nostro amore dall'esterno, ponendosi a lato di essa, ma *attraversandola*. Guardando il Crocifisso, si scorge che anche l'amore di Dio ha percorso il cammino del nostro amore. Non ne ha evitato il fallimento, ma l'ha superato vivendolo. Abbiamo accennato a una «segreta connivenza» fra il Crocifisso innalzato e il cuore dell'uomo. È un'affermazione importante che richiede un chiarimento, perché è proprio in questa connivenza — ne siamo convinti — che risiede la forza di ogni autentica evangelizzazione. Come potrebbe l'uomo accogliere un annuncio che non lo toccasse nel profondo della sua personale esperienza? Ma torniamo al nostro problema: in che cosa consiste la segreta

connivenza fra il Crocifisso innalzato e il cuore dell'uomo? L'amore è la realtà che più affascina l'uomo, ma è anche la realtà di cui l'uomo maggiormente diffida. L'amore attrae e al tempo stesso allontana. Che cosa c'è di più attraente dell'amore? L'uomo sa bene di essere fatto per essere amato e per amare, ma che cosa c'è di più debole dell'amore? Esso appare troppo spesso sconfitto, e più è grande e più appare sconfitto. Questa tensione tra forza e debolezza è illuminata dal Crocifisso innalzato. Qui si vedono l'insospettata profondità dell'amore, la sua forza di dedizione, la sua gratuità, ma anche la sua scandalosa debolezza: il Crocifisso è l'icona di un amore mostrato e rifiutato. Ma il Crocifisso è innalzato, vittorioso, risorto: dunque la debolezza dell'amore è in realtà la sua forza. Il Crocifisso innalzato è il punto in cui il vangelo e le domande dell'uomo maggiormente si incontrano.

HO SETE

di Karl Rahner (*Croce e risurrezione*)

L'evangelista Giovanni inquadra nel modo seguente questa parola da lui riportata: poiché tu sapevi che tutto era ormai compiuto, affinché si adempisse la Scrittura esclamasti: *Ho sete!* Anche qui tu hai dato conferma a una parola scritturistica attinta dai Salmi, una parola che lo Spirito di Dio aveva già anticipato profeticamente della tua passione. Infatti nello stesso Salmo 22 si dice di te: «Inaridito come un coccio è il mio vigore e la mia lingua mi si è attaccata al palato» (v. 16). E nel Salmo 69,22: «Nella mia sete mi hanno abbeverato di aceto». O servo del Padre, obbediente fino alla morte e alla morte di croce, tu guardi oltre ciò che ti tocca, guardi a ciò che ti *deve* toccare; guardi oltre ciò che compi, guardi a quel che *devi* compiere; guardi oltre i fatti, guardi al dovere. Anche nell'agonia, in cui

solitamente lo spirito si ottenebra e la chiara coscienza si spegne, tu sei in una certa misura ansiosamente attento a che tutti i dettagli della tua vita coincidano con l'immagine eterna ch'era presente nella mente del Padre quand'egli ti pensava. E così, propriamente, tu non badi alla sete indicibile del tuo corpo disanguato, coperto di ferite brucianti, nudo ed esposto al sole implacabile d'un mezzogiorno d'Oriente. Piuttosto, tu che ami la volontà del Padre fino alla morte, affermi con un'umiltà quasi inconcepibile, degna di adorazione: sì, anche quello che per bocca dei profeti era stato predetto di me come volontà del Padre, anche quello è adempiuto; sì, io ho davvero sete. O cuore regale, per il quale anche il tormento che brucia il tuo corpo con rabbia insensata altro non è che l'adempimento di un mandato dall'alto! Appunto così hai inteso tutta la tua passione nella sua asprezza crudele. Essa era compito, non cieco destino; volontà del Padre, non malvagità degli uomini; atto salvifico del tuo amore, non crimine dei peccatori. Tu soccombesti perché noi fossimo salvati; moristi perché noi vivessimo; avesti sete perché ci ristorassimo alle acque della vita. Tu bruciasti di sete perché dal tuo costato trafitto scaturisse la fonte dell'acqua viva. A questa stessa fonte ci hai invitato quando, alla festa dei Tabernacoli, gridasti a gran voce: *Chi ha sete, venga a me, e beva chi crede in me*; poiché fonti d'acqua viva dello Spirito sgorgheranno dal cuore del Messia (cfr. Gv 7,37ss). Tu hai sofferto la sete per me, hai sete del mio amore e della mia salvezza: come il cervo assetato anela alle sorgenti d'acqua così la mia anima ha sete di te.

SABATO SANTO

PRIMA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei [Ebr. 4,1-11]

Dovremmo avere il timore che, mentre rimane ancora in vigore la promessa di entrare nel suo riposo, qualcuno di voi ne sia giudicato escluso. Poiché anche noi, come quelli, abbiamo ricevuto il Vangelo: ma a loro la parola udita non giovò affatto, perché non sono rimasti uniti a quelli che avevano ascoltato con fede. Infatti noi, che abbiamo creduto, entriamo in quel riposo, come egli ha detto: Così ho giurato nella mia ira: non entreranno nel mio riposo! Questo, benché le sue opere fossero compiute fin dalla fondazione del mondo. Si dice infatti in un passo della Scrittura a proposito del settimo giorno: E nel settimo giorno Dio si riposò da tutte le sue opere. E ancora in questo passo: Non entreranno nel mio riposo! Poiché dunque risulta che alcuni entrano in quel riposo e quelli che per primi ricevettero il Vangelo non vi entrarono a causa della loro disobbedienza, Dio fissa di nuovo un giorno, oggi, dicendo mediante Davide, dopo tanto tempo: Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori! Se Giosuè infatti li avesse introdotti in quel riposo, Dio non avrebbe parlato, in seguito, di un altro giorno. Dunque, per il popolo di Dio è riservato un riposo sabbatico. Chi infatti è entrato nel riposo di lui, riposa anch'egli dalle sue opere, come Dio dalle proprie. Affrettiamoci dunque a entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza.

Responsorio

R. Cristo Gesù * egli è il nostro Signore

V. egli fu obbediente fino alla morte e alla morte di croce
 R. egli è il nostro Signore.

SECONDA LETTURA A SCELTA

DA UN'ANTICA OMELIA SUL SABATO SANTO

Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace, perché il Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano, Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi. Certo egli va a cercare il primo padre, come la pecorella smarrita. Egli vuole scendere a visitare quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte. Dio e il Figlio suo vanno a liberare dalle sofferenze Adamo ed Eva che si trovano in prigione. Il Signore entrò da loro portando le armi vittoriose della croce. Appena Adamo, il primogenitore, lo vide, percuotendosi il petto per la meraviglia, gridò a tutti e disse: "Sia con tutti il mio Signore". E Cristo rispondendo disse ad Adamo: "E con il tuo spirito". E presolo per mano, lo scosse dicendo: "Svegliati, tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà. Io sono il tuo Dio, che per te sono diventato tuo figlio; che per te e per Eva, che da te ha avuto origine, ora parla e nella mia potenza ordino a coloro che sono in carcere: *Uscite!* A coloro che erano nelle tenebre: *Siate illuminati!* A coloro che erano morti: *Risorgete!* A te comando: *Svegliati, tu che dormi!* Infatti non ti ho creato perché rimanessi prigioniero nell'inferno. *Risorgi dai morti.* Io sono la vita dei morti. *Risorgi, opera delle mie mani!* Risorgi mia effigie, fatta a mia immagine! Risorgi, usciamo di qui! Tu in me ed io in te siamo infatti un'unica ed indivisa persona. Per te io, tuo Dio, mi sono fatto tuo figlio. Per te io, il Signore, ho rivesti-

to la tua natura di servo. Per te, io che sto al di sopra dei cieli, sono venuto sulla terra e al di sotto della terra. Per te uomo ho condiviso la debolezza umana, ma poi sono divenuto libero tra i morti. Per te, che sei uscito dal giardino del paradiso terrestre, sono stato tradito in un giardino e dato in mano ai Giudei, e in un giardino sono stato messo in croce. Guarda sulla mia faccia gli sputi che io ricevetti per te, per poterti restituire a quel primo soffio vitale. Guarda sulle mie guance gli schiaffi, sopportati per rifare a mia immagine la tua bellezza perduta. Guarda sul mio dorso la flagellazione subita per liberare le tue spalle dal peso dei tuoi peccati. Guarda le mie mani inchiodate al legno per te, che un tempo avevi solamente allungato la tua mano all'albero. Morii sulla croce e la lancia penetrò nel mio costato, per te che ti addormentasti nel paradiso e facesti uscire Eva dal tuo fianco. Il mio costato sanò il dolore del tuo fianco. Il mio sonno ti libererà dal sonno dell'inferno. La mia lancia trattenne la lancia che si era rivolta contro di te. Sorgi, allontaniamoci da qui. Il nemico ti fece uscire dalla terra del paradiso. Io invece non ti rimetto più in quel giardino, ma ti colloco sul trono celeste. Ti fu proibito di toccare la pianta simbolica della vita, ma io, che sono la vita, ti comunico quello che sono. Ho posto dei cherubini che come servi ti custodiscano. Ora faccio sì che i cherubini ti adorino quasi come Dio, anche se non sei Dio. Il trono celeste è pronto, pronti e agli ordini sono i portatori, la sala è allestita, la mensa apparecchiata, l'eterna dimora è addobbata, i forzieri aperti. In altre parole, è preparato per te dai secoli eterni il regno dei cieli”.

LA DISCESA AGLI INFERI, FONDAMENTO DELLA SPERANZA
di Christian Duquoc

È la nostra storia che simboleggia la discesa agli inferi... Essa

proclama che affrontiamo quanto ha affrontato l'uomo Gesù, nella sua vittoria e di conseguenza nella speranza. Il fatto che Gesù sia disceso agli inferi per risalirne vivo, segna lo spazio libero offerto all'azione dell'uomo. Nessuna potenza pesa sulla sua libertà, eccetto il suo istinto del nulla. Infatti la confessione di fede vede la discesa agli inferi alla luce della risurrezione. La vittoria è raggiunta nel momento stesso in cui questa lotta contro la potenza della morte è proclamata. L'irrimediabile può essere superato proprio perché non è esteriore alla decisione dell'uomo. Il destino è forgiato dall'uomo stesso. Ogni lotta contro il destino è, dunque, una risalita dagli inferi. In Gesù l'umanità tutta è presa in questo movimento di liberazione. Cristo non si sostituisce all'uomo nel rifiuto del destino. Suscita, apre, inizia il combattimento. Quando l'ultimo nemico, la morte, sarà vinto, allora Gesù rimetterà il regno al Padre suo. Ma per il momento l'umanità non cessa di scendere agli inferi e, per grazia di Cristo, di risalirne. La speranza cristiana... è la conseguenza pratica della professione di fede in Cristo disceso agli inferi.

CRISTO È RISORTO PER LIBERARCI DALLA MORTE

di sant'Ambrogio di Milano

Perché Cristo sarebbe morto, se non avesse avuto un motivo per risorgere? Dio infatti non poteva morire, la sapienza non poteva morire. E poiché ciò che non era morto non poteva risuscitare, egli ha assunto una carne, capace secondo la sua natura di subire la morte. E allora veramente quello che era morto poté risorgere. La risurrezione dunque non poteva avvenire se non attraverso un uomo, perché *se per un uomo venne la morte, per un uomo c'è anche la risurrezione dei morti (1Cor 15,21)*. L'uomo è risuscitato perché è l'uomo che è morto. È risuscitato, ma

chi lo fa risorgere è Dio. Prima era uomo secondo la carne, ora è Dio in tutto: adesso infatti non conosciamo più Cristo secondo la carne (cfr. 2Cor 5,16), ma siamo in possesso della grazia della sua incarnazione, e lo riconosciamo come *primizia di quelli che si sono addormentati* (1Cor 15,20) e come *primogenito dei morti* (Col 1,18). Le primizie sono esattamente della stessa specie e della stessa natura dei frutti che verranno: sono i primi doni presentati a Dio in vista di un raccolto più abbondante, sono un'offerta sacra che contiene in sé tutto il resto, sono una sorta di sacrificio della natura rinnovata. Cristo è dunque *la primizia di quelli che si sono addormentati*. Ma lo è soltanto di quelli che si sono addormentati in lui, di quelli cioè che, quasi esenti dalla morte, sono immersi in un sonno tranquillo, o anche di tutti i morti? La Scrittura ci risponde: *Come tutti muoiono in Adamo, così tutti vivranno di nuovo in Cristo* (1Cor 15,22). Mentre in Adamo sono le primizie della morte, le primizie della risurrezione sono in Cristo [...]. Se noi non risorgiamo, *Cristo è morto invano* (Gal 2,21), e *Cristo non è risuscitato* (1Cor 15,13). E se non è risuscitato per noi, non è risorto affatto, dal momento che non aveva nessun motivo di risorgere per se stesso. In lui è risuscitato il mondo, in lui è risuscitato il cielo, in lui la terra è risuscitata: ci sarà infatti *un cielo nuovo e una nuova terra* (Ap 21,1). Ma per lui, per lui che non poteva essere trattenuto dai legami della morte, che bisogno c'era della risurrezione? E infatti, benché morto in quanto uomo, egli si è dimostrato libero perfino nell'inferno. Volete comprendere quanto fosse libero? *Sono diventato come un uomo senza più soccorso, libero tra i morti* (Sal 87,5-6 Vulg.). Tanto libero da poter risuscitare se stesso, come dice la Scrittura: *Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo ricostruirò* (Gv 2,19). Tanto libero, che è disceso tra i morti per redimere gli altri. E' divenuto uomo, non però in apparenza, ma secondo una forma reale:

Egli è uomo, e chi lo conoscerà? (Ger 17,9; LXX). Infatti è divenuto simile agli uomini ed essendosi comportato come un uomo, si è umiliato ancora di più, facendosi obbediente fino alla morte (Fil 2,7-8), perché, grazie alla sua obbedienza, noi potessimo contemplare la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, come dice san Giovanni (Gv 1,14). La Scrittura ci presenta dunque questa costante testimonianza: in Cristo coesistono veramente la gloria dell'Unigenito ed una natura di uomo perfetto.

DISCESE AGLI INFERI

di Sabino Chialà (Discese agli inferi)

Scendere agli inferi per Cristo ha significato essere solidale con ogni sofferenza; svuotare gli inferi ha significato liberare l'uomo e la creazione dal male e dalla morte, realtà strettamente collegate e interdipendenti: questo è il nocciolo della discesa agli inferi. Ma allora, potremmo chiederci, finché la sofferenza e la morte permangono ancora attive nella creazione, finché la vittoria di Cristo è sì già totale e completa, ma non è ancora pienamente efficace per noi, Cristo è ancora agli inferi o è solo nella gloria? Cristo è già morto, risorto e asceso al cielo. Eppure il suo passare agli inferi ha fatto sì che anche lì restasse viva la sua memoria. Potremmo allora rispondere che Cristo è nella gloria, ma Cristo è ancora nel più profondo degli inferi. Egli resta anche discreta presenza al cuore del peccato e della morte, perché nessuna creatura possa pensare di essere scesa nel male più in basso di lui. Il messaggio della discesa di Cristo agli inferi è che ormai nessun peccato è alienante a tal punto da impedire la risalita. Massimo il Confessore ha parole molto eloquenti e suggestive circa questa con-passione fedele e puntuale del Cristo: «A causa della sua condiscendenza verso di noi, Dio soffre misteriosamente, con la sua tenerezza, accogliendo in se

stesso e con-soffrendo la passione di ciascuno, fino alla fine dei tempi, secondo la misura della sofferenza di ciascuno». Sì, Cristo ha sofferto una volta per tutte, come dice la Lettera agli Ebrei; la sua sofferenza però non è astratta, lontana dalle reali sofferenze degli uomini, ma è secondo la misura della sofferenza di ciascuno. E questa certezza che Cristo è ancora lì, vittorioso, ma fedele alla nostra debolezza, che fa dire a Silvano dell' Athos: "Tieni il tuo spirito agli inferi e non disperare". Questo è possibile perché sappiamo che gli inferi sono pregni di Cristo; che lui ha ormai legato terra e cielo. [...]

Dio spesso rivela *cosa* vuol fare, ma non *come* lo vuole fare; è il mistero dell'impossibile che a Dio è possibile. Ciò che lui vuole è una misericordia eterna, ma ci è stato annunciato anche un giudizio; e i passi che parlano di questo giudizio, anche nel NT, sono troppi per essere elusi. Dio tuttavia è un giudice giusto che giudica secondo verità e non secondo le apparenze. La discesa agli inferi ha allora anche questo significato di discesa al cuore delle cose e degli eventi, al fine di giudicarli. Scendendo agli inferi, il Cristo è sceso alla radice del male e della storia. Dio è giusto, fa la giustizia, e scendere agli inferi è stato un atto di giustizia, di ristabilimento; non una giustizia, però, che si ferma in superficie, ma che va alla radice del male, nel luogo stesso della nostra miseria, come dice lo Pseudo-Fulgenzio di Ruspe: «Il Cristo misericordioso e beato visitò misericordiosamente i luoghi della nostra miseria, per condurci al luogo della sua beatitudine». Egli è l'unico giudice, perché ha sondato gli abissi del male e ha portato su di sé il male, e quindi può giudicarlo in verità; quanto all'uomo, per quella misericordia già sperimentata nel suo proprio peccato, egli può forse presagire, e soprattutto sperare e invocare.

Se il mistero di ogni festa cristiana è unico: dare la vita per ottenere la vita, anche la memoria della discesa agli inferi ha questo

significato profondo. Cristo trasfigura la nostra realtà, la risana per noi. La nostra sofferenza rimane sofferenza, ma nella fede sappiamo che non è una sofferenza derelitta e senza senso. Dice Lochet: “Nell’inferno non c’è speranza: ma l’inferno è nella speranza”; e ancora: “L’inferno è diventato una realtà cristica, appartiene al Cristo. In lui e attraverso di lui, anche l’inferno è trascinato per sempre nel mistero della salvezza.

IL TRAVAGLIO DEL SABATO SANTO

di Xavier Thévenot (Avanza su acque profonde)

Più avanzo nella vita cristiana, più il sabato santo, giornata apparentemente senza eventi, mi appare come un tempo liturgico, o piuttosto a-liturgico, veramente essenziale. Non è evidentemente un caso se una giornata di questo genere si trova al centro del Triduo pasquale, che a sua volta è al cuore di tutto l’anno liturgico. *Dal punto di vista antropologico*, è molto significativo che, al centro della scansione cristiana del tempo, ci si confronti in qualche modo con il vuoto. Questo significa che in essa vengono giudicate essenziali le esperienze dell’assenza, della perdita e del lutto, esperienze sulle quali i pensatori contemporanei hanno attirato l’attenzione, a volte fino all’eccesso. [...]

Dal punto di vista teologico, il sabato santo ci rivela un volto di Dio che è ben lungi dal coincidere con quello a cui anelano i nostri desideri infantili. Questi sono alla ricerca di un Essere trionfante, che intervenga subito a cancellare ogni traccia di tragicità della passione. Un Essere la cui presenza si imponga con evidenza tale che non sia più possibile dubitarne, e non ci sia neppure più bisogno di credere. Quel genere di Dio è un Dio delle compensazioni, iperprotettivo. Ma ecco che la compassione di Dio, rivelata nell’Evangelo, elude questo genere di aspettative. Essa non porta affatto a risparmiarsi il tempo della disillusione e del lutto, anzi! Con il sabato santo la speranza di ognuno viene profondamente sollecitata in vista di un

lento e difficile travaglio contro l'assurdo, onde poter accogliere il regno. In primo luogo, ogni discepolo è spinto a relazionarsi con Dio con ancor più lucidità e fiducia, in particolare facendo sue, nella loro tensione dialettica, due delle preghiere di Cristo sulla croce: la prima, "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" che, nello sconvolgimento per l'ampiezza del dramma, esprime la profondità degli interrogativi esistenziali, e osa formulare dei rimproveri a quel Dio il cui disegno improvvisamente sembra oscuro; la seconda, "Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito", che è consegna radicale di sé a Dio, perché si è assolutamente certi che egli non potrà venir meno alla sua promessa. In secondo luogo, dato che l'elaborazione della speranza ha sempre una dimensione comunitaria, il sabato santo è un appello a ogni discepolo perché esca dal suo isolamento e si apra a scambi con gli altri, alla ricerca del senso di quell'evento. [...] È così che in questo giorno certe letture della Scrittura, fin troppo conformi a concezioni solamente "umane", non reggono più. Viceversa alcuni testi, come quelli del servo sofferente, acquistano all'improvviso un significato nuovo. [...] Come Maria, dopo la nascita di Gesù, non bisogna forse entrare ancor più in profondità in una meditazione "simbolica", che permetta di cogliere un senso là dove appare solo l'enormità del male? Insomma, il silenzio di Dio e il vuoto di questo sabato santo sono un appello per i discepoli a una conversione del cuore. Essi devono scoprire nella Scrittura la logica dell'agàpe che "crocifigge" le immagini del Dio salvatore, nate da visioni fin troppo "ragionevoli", dettate unicamente dalla razionalità (cfr. *1Cor* 1,18-25). Ma questo è un compito impossibile quando i cuori sono ottenebrati dal peccato: il racconto dei discepoli di Emmaus lo mostra in modo quanto mai evidente. Ci vuole la presenza del Risorto che apre all'intelligenza della Scrittura (cfr. *Lc* 24,32), o la forza liberante dello Spirito (cfr. *At* 2), perché alla fine gli occhi possano aprirsi e accogliere la "follia del linguaggio della croce". Allora, ma solo allora, il travaglio luttuoso del sabato santo può veramente trasformarsi in un travaglio pasquale.